



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Corso di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche

Elaborato finale

**Sviluppo di bias e pregiudizi razziali nei bambini e
possibili interventi per ridurre l'incidenza**

**Development of racial bias and prejudice in children and possible
interventions to reduce their incidence**

Relatrice/Relatore

Prof.ssa/Prof. Castelli Luigi Alessandro

Laureando: Licchetta Carmelo

Matricola: 2056963

Anno Accademico 2023/2025

INDICE

Introduzione

1. L'abilità della categorizzazione

1.1 Facilitazione e L'Ipotesi di Contatto

1.2 Dalla categorizzazione ai pregiudizi

2. Le categorie e la Teoria dell'Identità Sociale

2.1 Teoria della dominazione sociale

2.2 Conseguenze dei pregiudizi razziali

2.2.1 Il “Daltonismo razziale” dei bambini bianchi

2.3 Analisi del legame tra discriminazione percepita e adattamento negli adolescenti afroamericani

3. Il concetto di identità razziale

3.1 L'importanza dell'identità razziale

3.2 Ridurre l'impatto della discriminazione razziale attraverso la comunicazione

3.3 Socializzazione razziale e la consapevolezza dei genitori

4. Capitolo Conclusivo: Sintesi e Prospettive

Introduzione

Al giorno d'oggi, nonostante numerose movimentazioni politiche, si sente ancora parlare di episodi di discriminazione razziale, purtroppo sia su larga scala che in ambienti più ristretti come la città nella quale si vive o sul posto di lavoro.

Queste discriminazioni sono senza dubbio frutto di pregiudizi nati secoli fa che sono stati tramandati a livello sociale e comunitario e interiorizzati da coloro che hanno vissuto e vivono in determinati ambienti. Al momento, sia a livello individuale sia a livello politico, le persone sono spesso divise in due macrogruppi: le persone che cercano di abbattere i pregiudizi razziali e, con un punto di vista opposto, le persone che continuano a perpetrare azioni di stampo razzista.

L'attuazione di comportamenti basati sui pregiudizi razziali comporta inevitabilmente a delle conseguenze per la persona che diventa vittima di comportamenti denigratori, andando ad influenzare negativamente il suo benessere mentale, la propria immagine di sé, la sua posizione all'interno di una comunità e, ad un livello ancora più ampio, il suo ruolo all'interno della società. Nel caso in cui, noi come individui, fossimo all'interno di un ambiente considerabile progressista, all'interno del quale viene posta una particolare attenzione su questa tematica, potremmo pensare che in realtà la situazione attuale sia meno grave di quanto sembra; questo processo basato sul bias della disponibilità potrebbe portare ad una diminuzione dell'attenzione che poniamo su questo tema, con il rischio di considerare le azioni negative altrui come una devianza che caratterizza una piccola parte del nostro ambiente.

È importante ricordare che la responsabilità di riconoscere la presenza di comportamenti di stampo razzista nel nostro microsystema ricade su noi stessi come individui, abbiamo quindi il dovere di affrontare queste situazioni per provare a rieducare, almeno in parte, gli individui che continuano a tramandare pregiudizi razziali negativi, rendendoli dei concetti costantemente salienti a livello individuale e sociale.

L'obiettivo di questo elaborato è quello di analizzare gli studi condotti con lo scopo di capire in che momento dello sviluppo del bambino vengono create le categorie mentali inerenti alla propria etnia e quella delle persone che lo circondano. Questi studi sono di fondamentale importanza in quanto ci permettono di riconoscere il potenziale dello sviluppo di queste abilità mentali di un bambino, potendo successivamente educarlo e sensibilizzarlo su un tema così importante come quello del razzismo e dei corretti comportamenti da attuare nei momenti in cui ci si relaziona con altri individui.

In questo elaborato ho reputato opportuno dividere tema principale, ovvero l'analisi dello sviluppo dei pregiudizi razziali nella mente dei bambini, in tre capitoli, esaminando in prima

istanza le ricerche svolte al fine di individuare la presenza di bias razziali nelle menti dei bambini; successivamente, per analizzare il loro sviluppo e le conseguenze che la presenza di questi bias comportano e, infine, che tipo di interventi si possono attuare per far sì che l'incidenza di pregiudizi razziali diminuisca.

1. L'abilità della categorizzazione

Il meccanismo principale attraverso il quale è stato possibile indagare sul modo in cui i pregiudizi razziali si formano nella mente del bambino è il meccanismo di categorizzazione.

Questo processo mentale è fondamentale per organizzare in modo efficiente gli stimoli provenienti dall'ambiente; si basa in primo luogo sul riconoscimento delle caratteristiche di uno stimolo, caratteristiche che verranno poi confrontate con le categorie già esistenti nella mente dell'individuo e, infine, dopo aver trovato una categoria corrispondente al nuovo stimolo, quest'ultimo verrà assegnato a quella categoria. Dato che l'interazione sociale è centrale nella vita umana, già dalla prima infanzia i bambini sono estremamente attenti al loro ambiente sociale; sviluppano rapidamente rappresentazioni di obiettivi, intenzioni e altri stati mentali che permettono loro di comprendere il comportamento delle persone che li circondano.

La categorizzazione è centrale per la cognizione umana in tutti i domini dell'esperienza. Come hanno osservato molti scienziati cognitivi, la capacità di generalizzare e fare ragionamenti induttivi è fondamentale poiché consente all'individuo di fare inferenze su qualcosa di nuovo basandosi sulla propria esperienza. I processi di categorizzazione non si limitano solo a creare delle categorie cognitivamente efficienti, ma influenzano pesantemente molti aspetti della vita quotidiana degli individui.

Una volta che i bambini già nella prima infanzia iniziano a notare differenze basate sull'etnia o su altre caratteristiche che corrispondono a caratteristiche delle categorie sociali convenzionali, è necessario chiedersi in che momento dello sviluppo e attraverso quali meccanismi cominciano a categorizzare secondo questi criteri. Generalmente, i bambini iniziano a categorizzare i volti umani in tipi subordinati già a circa sei mesi di età.

Per analizzare correttamente i risultati degli studi condotti, è necessario definire la categoria di appartenenza degli stimoli utilizzati. Un livello di categorizzazione globale o superiore è caratterizzato da un alto livello di inclusione e quindi comprende un certo numero di categorie relativamente più definite; le categorie di livello base sono più esclusive delle categorie di livello superiore e, a loro volta, possono essere ulteriormente suddivise in categorie ancora più esclusive,

dette categorie di livello subordinato.

Gli stimoli utilizzati consistevano in delle foto del viso di donne di etnie diverse; la categoria dei volti umani è considerata come una categoria di livello base, comprensiva di altre categorie subordinate all'interno della quale sono presenti i tratti somatici caratteristici delle diverse etnie. Questa distinzione teorica delle categorie ha richiesto la verifica empirica della formazione di categorie distinte in base all'etnia del target osservato dal bambino. Inoltre, è stato necessario determinare il periodo di sviluppo in cui tale processo di categorizzazione si manifesta.

Lo studio condotto per indagare questo processo è stato strutturato in modo da confrontare le abilità di categorizzazione di due gruppi di bambini divisi in base alla loro età: il primo gruppo era formato da 23 bambini e 19 bambine di 6 mesi di età e il secondo gruppo formato da 19 bambini e 18 bambine di 9 mesi di età (*Anzures et al.*). Lo studio è stato strutturato in tre fasi: familiarizzazione degli stimoli, prove di generalizzazione e prove finali. Successivamente sono state create due condizioni sperimentali, nominate "Condizione A" e "Condizione B".

Nella prima fase di familiarizzazione ai soggetti del gruppo "Condizione A" sono state presentate in successione immagini di volti donne caucasiche, affiancate a immagini di oggetti casuali per un tempo di sei secondi; è stata utilizzata questa coppia di stimoli in quanto le immagini rappresentavano stimoli appartenenti a due categorie di livello base differenti. In seguito alla fase di familiarizzazione nella "Condizione A" sono state eseguite due prove di generalizzazione, ciascuna delle quali mostrava un nuovo stimolo appartenente alla categoria etnica familiarizzata (caucasica) abbinato a oggetti diversi. Queste due prove di generalizzazione sono state incluse per garantire che i bambini fossero in grado di generalizzare l'abituazione a nuovi stimoli appartenenti alla stessa categoria. Infine, nelle prove finali, i partecipanti hanno svolto due test, ciascuno delle quali mostrava un nuovo stimolo appartenente ad una categoria etnica nuova (asiatica) abbinato a oggetti diversi. Per i partecipanti nella "Condizione B" gli stimoli presenti nelle fasi di familiarizzazione e generalizzazione consistevano in volti femminili di etnia asiatica; di conseguenza nei test finali il nuovo stimolo era rappresentato da volti femminili di etnia caucasica.

le variabili utilizzate per indagare la formazione di categorie distinte da parte dei bambini sono state la direzione dello sguardo e la sua durata. Queste due variabili sono state combinate in modo da analizzare lo schema degli sguardi dei partecipanti. I dati ricavati da questo studio hanno dimostrato che i partecipanti distoglievano lo sguardo approssimativamente dopo il 34.71% ($\sigma^1 = 26.60$).

¹ Deviazione standard: indicazione di quanto i valori di un insieme si discostino dalla loro media aritmetica

Per verificare se i partecipanti si fossero davvero abituati agli stimoli proposti è stata condotta un'ANOVA²; i dati ricavati (*Figura 1*) hanno suggerito che i bambini di 9 mesi, nonostante la mutevole identità dei volti, hanno mostrato una significativa diminuzione della durata dello sguardo verso i volti mentre le prove progredivano, presumibilmente perché erano abituati ai volti femminili di una singola razza. Durante la prova finale, a differenza del gruppo dei bambini di 6 mesi, il tempo dedicato all'osservazione del nuovo stimolo nel gruppo di bambini di 9 mesi era nuovamente aumentato.

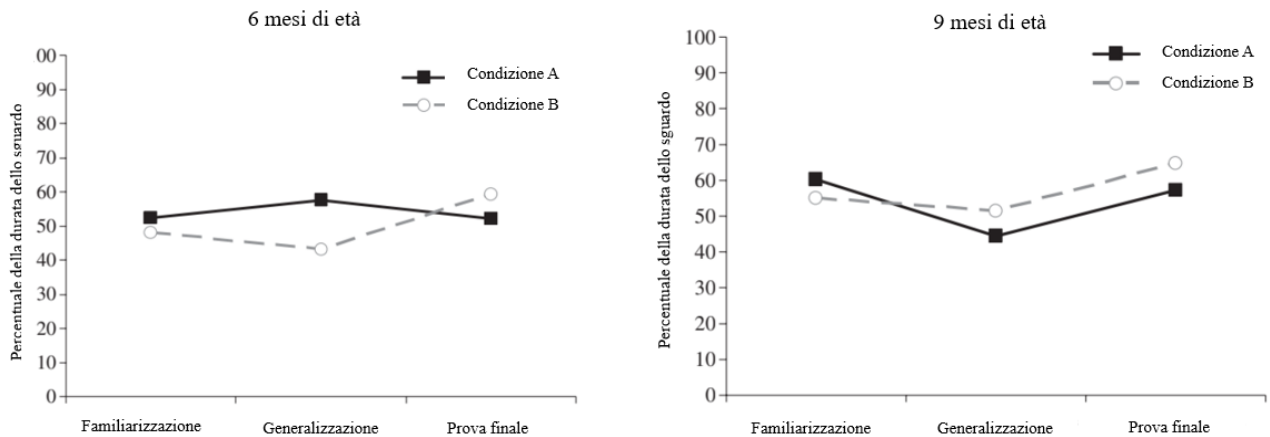


Figura 1

I risultati forniti dai ricercatori hanno quindi dimostrato che i bambini iniziano a creare categorie di livello base distinte a partire dai 6 mesi di età. Un'ulteriore abilità di formare categorie subordinate, nonostante varino qualitativamente in base ai soggetti, si sviluppa tra i 6 mesi e i 9 mesi di età. Infine, dati i risultati dell'esperimento, i ricercatori hanno ipotizzato che i bambini di 9 mesi siano in grado di categorizzare i volti appartenenti alla propria etnia, mentre utilizzano processi di percezione categoriale³ quando osservano volti appartenenti a etnie diverse.

Grazie ai risultati ottenuti da questa ricerca è stata confermata l'ipotesi che l'abilità cognitiva dei bambini di categorizzare dei volti in base all'etnia viene sviluppata presto nella vita degli individui.

Partendo da questi risultati, degli studi condotti successivamente hanno indagato sul modo in cui gli stimoli contenenti caratteristiche etniche venissero elaborati e se, queste elaborazioni, differissero in base all'etnia dell'osservatore.

Per verificare queste ipotesi sono stati condotti degli studi applicando un paradigma di riconoscimento, analizzando poi i risultati delle risonanze magnetiche funzionali per esaminare le diverse attivazioni neurali in base all'etnia osservata.

² Analisi della varianza: insieme di tecniche statistiche che permettono di confrontare le medie di due o più gruppi di dati.

³ Percezioni delle differenze tra categorie distinte a livello di qualitativo

I partecipanti allo studio erano bambini caucasici e afroamericani e con un range di età dai 6 ai 12 anni; entrambe le categorie di bambini hanno mostrato un vantaggio nel riconoscimento dei volti della propria razza, riscontrando un'attivazione neuronale maggiore. Insieme ad un miglioramento delle prestazioni di riconoscimento in base all'aumento dell'età si è osservato come il grado di facilitazione del riconoscimento degli stimoli appartenenti alla propria etnia fosse evidente a ciascuna età sia per gli afroamericani che per i caucasici. È stato quindi possibile confermare che agli stimoli contenenti caratteristiche etniche appartenenti alla stessa categoria dell'osservatore le risposte presentavano una un'accuratezza maggiore.

Una volta confermata la presenza di questi meccanismi di facilitazione di riconoscimento etnico da parte di entrambi i gruppi di bambini, gli sperimentatori si sono chiesti se questo meccanismo potesse influenzare in modo pratico la formazione di pregiudizi da parte dei bambini. Indagare su questa ipotesi è importante in quanto questo tipo di processi cognitivi sono alla base della formazione del pregiudizio intergruppo, essendo la tendenza a valutare i membri del proprio gruppo (in questo caso etnico) più positivamente rispetto ai membri esterni, considerato dagli studiosi un precursore del pregiudizio razziale.

Approfondire questa ipotesi è stato necessario verificare se i meccanismi di facilitazione fossero un modo per esprimere del favoritismo nei confronti della categoria etnica di appartenenza oppure un semplice vantaggio cognitivo nell'elaborazione degli stimoli. Questo tema è stato affrontato in quanto il paradigma di riconoscimento utilizzato si basava sulle risposte dei bambini ad un nuovo stimolo dopo un processo di abituazione; di conseguenza, nonostante si fosse dimostrata la presenza della capacità di categorizzazione e discriminazione degli stimoli da parte bambini, la competizione non avviene tra i volti appartenenti o non appartenenti alla propria etnia, ma tra un volto nuovo e un volto abituato della stessa etnia.

1.1 Facilitazione e L'Ipotesi di Contatto

Una prima spiegazione fornita per spiegare la facilitazione dell'elaborazione degli stimoli appartenenti al proprio gruppo etnico è che le persone tendono ad avere più contatti con più esempi di volti del proprio gruppo rispetto ad altri, sviluppando quindi una competenza maggiore nel riconoscere i volti del proprio gruppo etnico.

Quindi, oltre alle capacità cognitive soggettive dei bambini, altri fattori sono coinvolti nello sviluppo del pregiudizio razziale. Per questo motivo gli sperimentatori hanno cercato di verificare l'esistenza di una relazione tra i processi di facilitazione e l'ambiente all'interno del quale il bambino si sviluppa.

In questo caso l'ambiente potrebbe andare ad influenzare i processi di facilitazione dato che le persone tendono ad avere più contatti con volti del proprio gruppo etnico rispetto ad altri gruppi, sviluppando una competenza migliore nel riconoscere i volti appartenenti al proprio gruppo. Questa ipotesi basata sul processo di esperienza differenziale è chiamata "ipotesi di contatto" ed è stata sviluppata in seguito a studi che mostrano deficit ridotti nel riconoscimento dei volti di altri gruppi etnici nei membri appartenenti a minoranze etniche. Attraverso questi studi si è infatti dimostrato che, negli Stati Uniti, il vantaggio di riconoscimento dello stesso gruppo razziale è maggiore per i caucasici rispetto agli afroamericani che, in quanto minoranza, tendono ad avere più contatti con persone di altre razze rispetto ai caucasici. Questa differenza nella capacità di riconoscimento è stata riscontrata anche nei bambini, insieme ad un livello minore di pregiudizio razziale influenzato da fattori come frequentare scuole "miste" e l'abituazione a diversi gruppi etnici, andando così a rafforzare "l'ipotesi di contatto".

Per verificare la veridicità di questa spiegazione è stato condotto un esperimento sulla preferenza visiva. I partecipanti all'esperimento erano 36 neonati con un'età media di 14.08 settimane (DS 1.44). Sono stati formati 3 gruppi da 12 neonati ciascuno (6 maschi e 6 femmine). Un gruppo era composto da neonati israeliani-caucasici, il secondo etiope-africano e il terzo israeliano-africano. I partecipanti sono stati selezionati da dei centri di assorbimento per migranti; questi centri forniscono un elevato contatto interrazziale tra la popolazione israeliana, etiope e caucasica. Gli stimoli forniti ai partecipanti facevano parte di un set di 8 coppie di foto di volti; le coppie di foto raffiguravano un volto con caucasico e uno etiope, entrambi con espressione neutra. Il genere dei volti delle coppie presentate era lo stesso dell'osservatore; il volto caucasico era posto a sinistra e il volto etiope a destra per 4 gruppi, invertito nei restanti. Dopo aver attirato l'attenzione del neonato attraverso degli schemi visivi in bianco e nero, venivano presentati gli stimoli per 10 secondi; la direzione dello sguardo (destra-sinistra) e della sua durata erano registrate dallo sperimentatore.

Conducendo un ANOVA sui tempi medi dello sguardo, gruppi, volti presentati e genere hanno mostrato una relazione significativa tra le variabili "gruppo" e "volto presentato". Dalla figura si può osservare come il tempo medio dello sguardo nel gruppo caucasico-israeliano sia notevolmente più alto verso i volti caucasici, l'opposto invece nel gruppo africano-etiope; ciò vuol dire che in questi due gruppi l'appartenenza ad un gruppo etnico è una variabile significativa; gli infanti nati in Israele di origine etiope non hanno mostrato una particolare preferenza per i volti africani o caucasici (Figura 2).

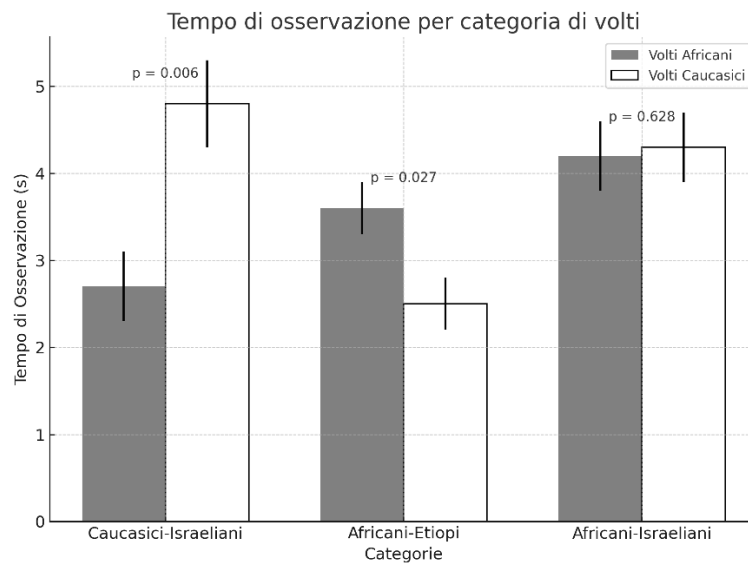


Figura 2

I risultati attuali indicano quindi che la preferenza per i volti della propria etnia emerge da un'esposizione molto precoce a contesti percettivi prototipici, dimostrando che un'esposizione significativa ai volti di altre etnie durante i primi 3 mesi di vita del bambino può bloccare lo sviluppo della preferenza per la propria razza.

I risultati sottolineano quindi il ruolo preminente dell'ambiente etnico all'interno del quale i bambini iniziano il loro sviluppo, andando ad influenzare la creazione di una preferenza per i volti ai quali sono esposti quindi, nella maggior parte dei casi, della propria etnia. Analizzando questi risultati è stato confermato che una maggiore preferenza per i volti appartenenti alla stessa etnia dell'osservatore è stata registrata nei bambini che vivono in ambienti omogenei alla loro etnia che non hanno avuto modo di fare esperienza con volti di diversa etnia. Infine, analizzando ulteriormente e confermando l'importanza del ruolo dell'esposizione a un ambiente omogeneo della propria etnia rispetto a un ambiente dominante di altre etnie, questo studio fornisce un'importante convalida per l'idea che lo sviluppo del pregiudizio della propria razza è modulato dall'esposizione a un ambiente facciale omogeneo della propria razza. Lo sviluppo delle prime preferenze per i volti della propria razza può contribuire allo sviluppo di pregiudizi razziali durante la crescita delle persone, facilitando l'elaborazione cognitiva ed emotiva dei volti della propria razza. Grazie a questi studi possiamo giungere alla conclusione che il vantaggio nel riconoscimento facciale per la propria etnia emerge precocemente nell'infanzia, persistendo presente durante tutta l'infanzia

1.2 Dalla categorizzazione ai pregiudizi

Nel paragrafo precedente sono stati esaminati i risultati degli esperimenti sulla categorizzazione razziale nei bambini e i loro pregiudizi impliciti. In questo paragrafo, si analizzerà come tali risultati abbiano portato alla conclusione che lo sviluppo precoce dei pregiudizi intergruppo favorisca la formazione di pregiudizi razziali. Una volta compreso il processo attraverso cui queste prime forme di pregiudizio si sviluppano nei bambini, diventa fondamentale indagare le implicazioni per le dinamiche sociali, con riferimento sia agli individui coinvolti sia alla società nel suo complesso.

L'analisi proposta si basa sull'ipotesi che il pregiudizio implicito nella prima infanzia derivi da due tendenze innate: la propensione a categorizzare e la predisposizione a formare associazioni. Questo studio si propone di approfondire la relazione tra la tendenza dei bambini a categorizzare i volti in base alla razza e lo sviluppo di pregiudizi razziali impliciti. Come evidenziato nel capitolo precedente, l'esposizione dei bambini a etnie diverse dalla propria è spesso asimmetrica. Ciò non implica, tuttavia, che i bambini non possano essere "addestrati" al riconoscimento di volti appartenenti a etnie diverse, riducendo così l'incidenza dello sviluppo del pregiudizio razziale implicito.

Basandosi sulla teoria della cognizione implicita, gli sperimentatori hanno definito il pregiudizio razziale implicito come delle associazioni valutative di basso livello che un individuo ha nei confronti di diversi gruppi razziali. Queste associazioni vengono attivate in maniera autonoma dall'input percettivo. Poiché i bambini sono frequentemente esposti a individui della stessa etnia all'interno del loro ambiente immediato come in famiglia, hanno maggiori opportunità esperire interazioni reciproche positive con membri della propria etnia, tendendo a sviluppare associazioni positive per la loro categoria etnica. Al contrario, la mancanza di esposizione positiva e ripetuta a individui di altre etnie, contestualmente alla generale diffidenza dei bambini nei confronti degli stimoli sociali non familiari, porta ad un numero esiguo di associazioni positive con le categorie di altre etnie.

Attraverso diversi studi è emerso che le capacità di categorizzazione etnica dei bambini appartenenti al gruppo maggioritario predicevano il loro pregiudizio razziale implicito: i bambini capaci di classificare con precisione volti chiaramente identificabili in base all'etnia tendevano a mostrare un pregiudizio implicito più marcato rispetto a quelli meno precisi. Questo risultato supporta l'ipotesi del legame percettivo-sociale, secondo cui la categorizzazione percettiva è collegata al pregiudizio razziale implicito. Tuttavia, tale risultato potrebbe dipendere esclusivamente dalle performance dei bambini in un unico compito, che combinava la categorizzazione (volti neutri) e la misurazione del pregiudizio implicito (volti felici o arrabbiati). Inoltre, l'uso di volti sintetici potrebbe aver influenzato i risultati, risultando poco naturali per i bambini più piccoli.

Per superare questi limiti, nello studio attuale sono stati adottati compiti distinti per valutare separatamente la categorizzazione razziale e il pregiudizio implicito, utilizzando fotografie a colori di volti reali. Inoltre, è stata esaminata la capacità dei bambini in età prescolare di categorizzare volti appartenenti alla propria razza o ad altre razze e misurato il loro pregiudizio implicito attraverso un compito validato specifico per bambini, basato sul tradizionale test di associazione implicita.

Lo studio svolto a Singapore ha coinvolto un campione di 87 bambini (50 maschi e 37 femmine) di etnia cinese, con un'età compresa tra i 36 e i 76 mesi (DS 10.58 mesi). L'esperimento è stato suddiviso in tre fasi: nella prima è stata analizzata la capacità di categorizzazione razziale dei bambini, nella seconda è stato misurato il livello di pregiudizio razziale implicito e nella terza è stato misurato il livello di pregiudizio razziale esplicito.

Durante la prima fase, ai partecipanti sono stati mostrati, in ordine casuale, 4 volti di etnia cinese (2 maschili e 2 femminili) e 4 volti di etnia indiana (2 maschili e 2 femminili), tutti con un'espressione neutra. Sono state condotte 8 prove in cui si chiedeva al bambino di identificare l'etnia del volto osservato. Dopo ogni prova, veniva comunicato se la risposta fosse corretta o meno. I punteggi di categorizzazione razziale sono stati calcolati in base al numero totale di volti che ogni partecipante è riuscito a classificare correttamente nei rispettivi gruppi etnici. Durante la seconda fase sono stati utilizzati due set di 24 fotografie (12 volti di donne e 12 di uomini) ciascuno: uno contenente volti di etnia cinese e l'altro con volti di etnia indiana. Questa fase era divisa in un blocco di prove congruenti e un blocco di prove incongruenti; ogni blocco era formato da 8 prove pratiche e 20 prove di test. Durante le prove un volto veniva presentato al centro dello schermo, con un'icona a forma di sorriso e un'icona a forma di broncio posizionate in basso ai due lati dello schermo. Nella condizione congruente i partecipanti dovevano cliccare sull'icona a forma di sorriso quando era presentata la fotografia di un volto di etnia cinese, mentre nel caso di volti di etnia indiana sull'icona a forma di broncio. Nella condizione incongruente le icone da premere in base allo stimolo presentato erano invertite.

Per favorire la precisione delle risposte dei partecipanti, la posizione delle due icone rimaneva invariata tra le prove, in quanto tali variazioni casuali avrebbero richiesto l'utilizzo di risorse cognitive aggiuntive, il che avrebbe potuto influenzare negativamente l'accuratezza e i tempi di risposta. Come nella prima fase, in ogni prova i partecipanti ricevevano un feedback sulla correttezza della risposta.

Durante la fase finale gli sperimentatori hanno indagato sul grado di pregiudizio razziale esplicito. Le misurazioni sono state effettuate attraverso un compito di scelta. Nel compito, lo sperimentatore leggeva ai bambini cinque brevi scenari. Ai bambini veniva chiesto di scegliere tra un adulto cinese e un adulto indiano per ricoprire determinati ruoli: il loro istruttore di nuoto

nel primo scenario, il loro insegnante di danza nel secondo, il loro insegnante di disegno nel terzo, il loro insegnante di musica nel quarto e il loro medico nel quinto. Un esempio era: “L’anno prossimo, tua madre ti porterà a un corso di danza. Puoi scegliere una persona come insegnante di danza. Chi preferisci scegliere?” Per ogni scenario, ai bambini venivano presentate contemporaneamente le foto di un adulto cinese e di un adulto indiano dello stesso genere.

Gli stimoli utilizzati includevano 10 foto di adulti cinesi (5 donne) e 10 foto di adulti indiani (5 donne). I cinque volti femminili (o maschili) di ogni gruppo etnico erano distribuiti casualmente nei cinque scenari e tutti i volti avevano espressioni neutre. In modo da evitare un’abituazione o lo sviluppo di una preferenza verso i vari volti rappresentati, nei compiti sono stati utilizzati sempre volti diversi, in modo che fossero tutti nuovi per i bambini.

Una volta conclusa la fase di sperimentazione, l’analisi dei risultati delle tre fasi ha messo in luce numerosi aspetti rilevanti. Il punteggio ottenuto dai partecipanti ha evidenziato l’abilità dei bambini nel compito di categorizzazione razziale. Questo risultato suggerisce che i bambini cinesi in età prescolare siano in grado di categorizzare correttamente i volti in base alla razza in modo significativamente superiore al livello casuale. In modo da assicurarsi che fattori esterni abbiano influenzato i punteggi è stata condotta un’analisi GLMM per determinare se ci fosse stato un effetto di apprendimento dovuto al feedback durante il compito e non è emersa alcuna evidenza di miglioramento delle prestazioni nel corso delle prove, confermando in questo modo l’ipotesi riguardante l’abilità di categorizzazione dei bambini.

Per misurare il pregiudizio razziale implicito sono stati calcolati i punteggi per ciascun partecipante, ottenendo la differenza tra i tempi di risposta medi nei blocchi di test congruenti e incongruenti, divisa per la deviazione standard dei tempi di risposta nei due blocchi. In linea con i metodi di precedenti studi IAT sui bambini, i partecipanti con almeno il 10% di risposte più veloci di 300 ms o un tempo di risposta medio superiore di 3 deviazioni standard rispetto alla media del campione totale, sono stati esclusi. Sulla base di questi criteri, i dati di tre partecipanti sono stati esclusi, lasciando 84 partecipanti per le analisi successive. Una volta analizzati i dati ritenuti validi, gli sperimentatori hanno indicato con la variabile “D” la presenza e l’influenza del pregiudizio razziale implicito (Figura 3). Nel caso “D=0” vi era un’assenza di pregiudizio. Attraverso un test a campione unico hanno rivelato che il punteggio medio “D” differiva significativamente in positivo dal punteggio zero, indicando che i bambini erano più veloci ad associare i volti cinesi agli stimoli con il sorriso e i volti indiani agli stimoli con il broncio nelle prove congruenti, rispetto ad associare i volti cinesi agli stimoli con il broncio e i volti indiani agli stimoli con il sorriso nelle prove incongruenti.

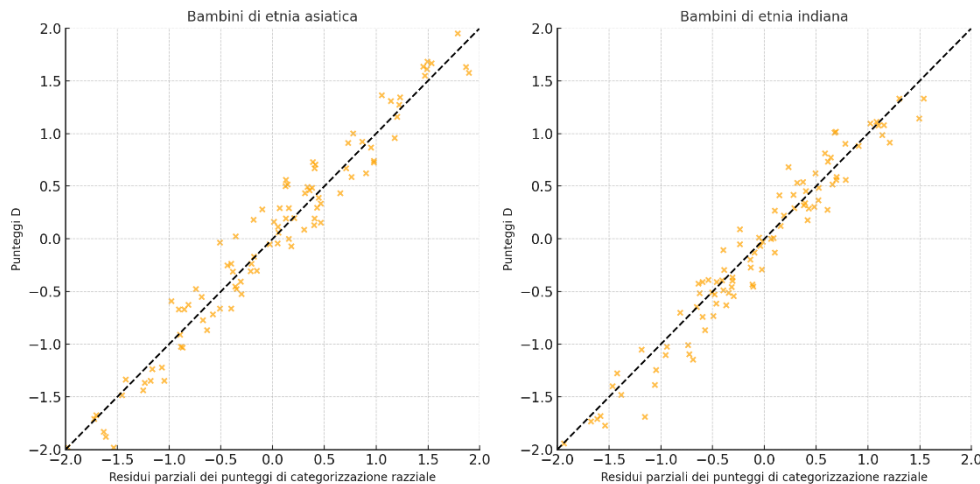


Figura 3

Nella misurazione del pregiudizio razziale esplicito i punteggi di scelta sono stati calcolati come la proporzione di prove in cui ciascun partecipante ha scelto un soggetto di etnia cinese rispetto a un soggetto di etnia indiana come potenziale partner di interazione. Come nella misurazione precedente è stato svolto un test a campione unico, il risultato ha evidenziato come anche in questo caso la preferenza nella scelta era significativamente orientata agli stimoli appartenenti alla categoria etnica cinese. Esaminando ulteriormente i modelli di scelta per ogni scenario, conducendo test binomiali sulle risposte di scelta in ciascun scenario, è emerso che bambini erano significativamente più propensi a preferire i cinesi (la propria razza) rispetto agli indiani (altra razza) in tutti gli scenari.

L'analisi finale dei dati ottenuti attraverso questo studio ha concesso agli sperimentatori di far emergere la relazione tra le prestazioni nella categorizzazione razziale e il bias razziale implicito tra i bambini in età prescolare appartenenti a una maggioranza razziale (cinesi) o a una minoranza razziale (indiani) all'interno di una società multiculturale. I risultati ottenuti hanno evidenziato i seguenti punti:

- Sia i bambini cinesi che quelli indiani in età prescolare hanno mostrato prestazioni significativamente migliori rispetto al caso nella categorizzazione razziale di volti cinesi e indiani;
- I bambini appartenenti alla maggioranza etnica hanno un bias implicito favorevole alla propria etnia già robusto nella prima infanzia e che probabilmente è poco influenzato dalle politiche sociali e dalle pratiche della loro società, bias non presente nei bambini appartenenti alla minoranza etnica;
- Maggiore era la performance dei bambini nella categorizzazione razziale, maggiore era il loro bias razziale implicito;

- I bambini appartenenti alla maggioranza etnica mostravano un forte bias razziale esplicito a favore della propria etnia.
- Infine, il bias razziale esplicito dei bambini non era correlato con il loro bias razziale implicito né con le loro prestazioni nella categorizzazione razziale. Discuteremo questi risultati principali in sequenza.

Infine, per ottenere una visione complessiva della situazione e dei risultati ottenuti è stata svolta un'analisi finale nella quale sono stati presi in considerazione ulteriori variabili contestuali.

La prima è stata l'età dei soggetti: come già confermato da studi precedenti i bambini in età prescolare sono già in grado di categorizzare i volti in base all'etnia, capacità che migliora con l'avanzare dell'età; nonostante questo l'età non va ad influenzare la rilevanza del bias razziale implicito indipendentemente dall'etnia dei bambini. L'assenza di questa relazione rinforza l'ipotesi che questo bias si radichi precocemente durante la prima infanzia.

Un ruolo importante è ricoperto dallo status socioeconomico dei gruppi di persone all'interno dell'ambiente sociale: i gruppi di minoranza etnica oggetto degli studi tendevano ad avere uno status socioeconomico relativamente inferiore rispetto ai gruppi di maggioranza razziale. Il fattore ambientale si interseca anche con l'ipotesi del collegamento percettivo-sociale analizzato precedentemente in quanto i bambini della maggioranza etnica hanno minori opportunità di entrare in contatto con i membri di una minoranza etnica. In questo modo il grado di esperienza con un'etnia diversa presenta un'asimmetria che si traduce in differenze percettive più marcate tra i volti della propria etnia e quelli di altra etnia, portando ad un grado maggiore del bias razziale più pronunciato.

Il ruolo dell'ambiente è importante anche nello sviluppo del bias razziale esplicito. Gli sperimentatori sono giusti a questa conclusione in quanto i risultati dell'esperimento condotto a Singapore differiscono con gli studi condotti precedentemente sulle popolazioni in Sud Africa. La differenza nei campioni di popolazione analizzati è proprio lo status sociale: quando la maggioranza etnica ha uno status sociale superiore rispetto alla minoranza, i bambini appartenenti alla maggioranza tendono a scegliere la propria etnia con uno status sociale più alto, mentre quando la maggioranza etnica ha uno status sociale inferiore, i bambini appartenenti alla maggioranza tendono a scegliere l'altra etnia con uno status sociale più alto.

In questo paragrafo è stata esplorata la relazione tra la capacità di categorizzazione razziale nei bambini e lo sviluppo dei pregiudizi razziali impliciti. I risultati dell'analisi suggeriscono che la tendenza innata dei bambini a categorizzare e a formare associazioni influenzi significativamente la formazione di pregiudizi razziali, favorendo una preferenza per la propria etnia in modo

precoce. L'esperimento condotto ha confermato che i bambini della maggioranza etnica tendono a sviluppare pregiudizi razziali impliciti a causa di una maggiore esposizione e interazione con membri del proprio gruppo etnico, mentre quelli della minoranza non mostrano lo stesso tipo di bias. Inoltre, l'analisi ha messo in evidenza come la categorizzazione razziale, la predisposizione percettiva e le esperienze ambientali contribuiscano alla formazione di pregiudizi impliciti e espliciti nei bambini. I risultati ottenuti sollevano importanti riflessioni sulle dinamiche sociali e sull'importanza di politiche educative e sociali che promuovano l'integrazione e la comprensione tra etnie sin dalla prima infanzia, con l'obiettivo di ridurre il pregiudizio razziale e favorire una società più inclusiva.

2.1 Le categorie e la Teoria dell'Identità Sociale

Grazie agli studi analizzati nel capitolo precedente, è stata confermata l'ipotesi secondo cui i bambini, già nella prima infanzia, possiedono la capacità di creare categorie etniche a livello cognitivo in base agli stimoli osservati. Questa capacità di creare categorie distinte funge anche da base per il processo cognitivo che permette a un individuo di sentirsi parte, o meno, di un gruppo in base a determinate caratteristiche, come, in questo caso, la propria etnia.

La teoria dell'identità sociale (Tajfel et al. 1979), si basa proprio su questo processo. Infatti, suggerisce che le persone classificano gli altri rapidamente, applicando il minimo sforzo cognitivo e creando categorie comunemente distinte come "noi" e "loro" in base alla presenza o meno del sé all'interno della categoria. Il sentimento di appartenenza o meno all'interno di un gruppo influenza in maniera pervasiva percezione, cognizione, e comportamenti che un individuo ha nei confronti di membri non appartenenti al proprio ingroup, generando e rafforzando sistematicamente pregiudizi intergruppo.

In particolare le ricerche classiche attraverso l'utilizzo del paradigma dei gruppi minimi, forniscono prove empiriche che il semplice atto di classificare gli individui in categorie arbitrarie sia sufficiente a generare pregiudizi. Secondo la teoria dell'identità sociale, il favoritismo verso il proprio gruppo emerge, almeno in parte, perché gli individui sono motivati a proteggere e affermare il proprio sé, un vantaggio che viene esteso anche ai gruppi di appartenenza (Brewer, 1999). All'interno del gruppo maggioritario è sufficiente che i suoi membri cooperino e lavorino per il miglioramento del proprio gruppo più che per i gruppi esterni per mantenere la disuguaglianza (Brewer, 2007).

Attualmente, nella società, i processi di categorizzazione basati sull'etnia si intrecciano con i pregiudizi razziali, portando a generalizzazioni sugli interi gruppi di persone in base a una singola

caratteristica. Ad esempio, la percezione di minacce percepite dal gruppo maggioritario viene spesso associata a pregiudizi razziali. Gli studi di Faulkner hanno evidenziato una correlazione tra la paura delle malattie e l'aumento dei pregiudizi razziali verso gli immigrati. Un fenomeno simile si osserva nella percezione della minaccia di violenza fisica, che, tra gli americani bianchi, è spesso associata ai gruppi minoritari, come afroamericani e messicani. È importante sottolineare come i pregiudizi razziali non influenzano solo la percezione del gruppo maggioritario. Infatti, le minacce percepite derivanti dal sentirsi parte del gruppo minoritario (Schaller & Abeyesinghe, 2006) e dalla discriminazione passata, contribuiscono alla formazione di sentimenti di sfiducia e attitudini negative delle minoranze razziali verso il gruppo maggioritario.

2.1 Teoria della dominazione sociale

La comprensione dei meccanismi cognitivi e sociali attraverso i quali si formano i primi bias razziali è solo il primo passo da svolgere durante l'analisi di questo fenomeno. I bias razziali, infatti, sia di tipo implicito che di tipo esplicito, comportano lo sviluppo di comportamenti discriminatori nei confronti delle minoranze etniche influenzato anche da una percezione alterata dell'ambiente e delle persone che ne fanno parte.

Le conseguenze di questi comportamenti vanno quindi ad influenzare anche la vita quotidiana delle persone appartenenti alle minoranze etniche in modo pervasivo. La ricerca sugli effetti della diversità etnica indica che le esperienze vissute dalle persone portano a risultati psicologici differenti tra le popolazioni minoritarie e quelle maggioritarie. Una delle conseguenze risiede nell'approccio con il quale due gruppi, di etnia differente, si relazionano: gli individui appartenenti al gruppo maggioritario (o dominante) hanno la preoccupazione di apparire pervenuti nei confronti del gruppo minoritario, mentre quest'ultimo è preoccupato di essere il bersaglio di pregiudizi razziali. Queste preoccupazioni vanno conseguentemente ad influenzare a livello cognitivo entrambe le parti, compromettendo sia gli aspetti verbali sia non-verbali dell'interazione. L'aumento del carico cognitivo durante questo tipo di interazioni le rende più impegnative nelle dinamiche interrazziali e, di conseguenza, meno positive rispetto a quelle tra individui della stessa etnia.

Come abbiamo visto in precedenza, il contesto sociale svolge un ruolo cruciale sia nello sviluppo dei pregiudizi razziali che nella loro conservazione e trasmissione. Questo è il presupposto sul quale si basa la "Teoria della Dominanza Sociale" (Sidanius & Pratto, 2012). Questa teoria afferma che la maggior parte delle società umane si organizzano come gerarchie basate sui gruppi; all'interno di questo tipo di società i membri dei gruppi maggioritari, quindi dominanti,

tenderanno ad assegnare reciprocamente una quota sproporzionatamente elevata delle risorse valorizzate nella società tra i esclusivamente tra i membri dell'in-group. Questa teoria mette in evidenza gli aspetti socio-strutturali delle disuguaglianze che danno origine a dinamiche intergruppo, interpersonali e persino intrapersonali che supportano la gerarchia. Le gerarchie sociali basate sui gruppi tipicamente consistono in tre sistemi di stratificazione interattivi, tra cui un sistema arbitrario in cui vengono costruite categorie socialmente come razza ed etnia. Questi sistemi di stratificazione, operando su più livelli, influenzano il livello sociale, le istituzioni e le organizzazioni, come le forze dell'ordine e altri sistemi di giustizia penale, mantenendo e rafforzando la gerarchia attraverso miti e ideologie legittimanti. È importante sottolineare che, accanto a questi sistemi, ne esistono altri progettati per contrastarli, con l'obiettivo di attenuare le stratificazioni gerarchiche basate sui gruppi, come le organizzazioni per i diritti umani e civili o gli enti di beneficenza.

Oltre alle forze sociali, sia i processi intergruppo che quelli interpersonali contribuiscono a sostenere e mantenere le gerarchie di gruppo. Tra questi processi rientrano:

- La disuguaglianza genera ulteriore disuguaglianza a causa del carattere ciclico dell'allocatione non equa delle risorse;
- Lo status sociale, ottenuto attraverso l'accesso privilegiato a queste risorse, che tende ad essere mantenuto dai gruppi dominanti e reso inaccessibile ai gruppi minoritari;
- Lo status sociale inferiore imposto ai gruppi minoritari, che li costringe ad adottare comportamenti negativi, contribuendo così al mantenimento dei pregiudizi razziali nei loro confronti.

La teoria della dominanza sociale è particolarmente utile per fare chiarezza quanto sui sistemi di disuguaglianza razziale e quanto sia difficile superarli. Pertanto, questa teoria è più efficace nello spiegare la persistenza delle disparità razziali in termini di ricchezza, salute e altri importanti risultati nella vita rispetto a modelli di relazioni intergruppo che si concentrano esclusivamente sul livello individuale di stereotipi o preferenze per diversi gruppi.

2.2 Conseguenze dei pregiudizi razziali

Le rappresentazioni emergenti e in via di sviluppo delle categorie sociali servono anche a organizzare il mondo sociale, guidando le valutazioni intergruppo nei bambini andando anche a formare preferenze valutative nei confronti degli stimoli ai quali sono esposti (Baron et al., 2014). Per esempio, i neonati sono più propensi ad accettare un giocattolo da un membro di un gruppo familiare e addirittura sono più veloci ad abituarsi a membri del gruppo familiare associati a

stimoli affettivi positivi rispetto a quando questi individui sono associati a stimoli affettivi negativi.

Oltre alla preferenza valutativa per gli individui dei gruppi familiari, la ricerca all'interno del paradigma del gruppo minimo suggerisce che i bambini formino valutazioni intergruppo sia implicite che esplicite quasi immediatamente dopo l'identificazione con un gruppo. Questi risultati suggeriscono che almeno per le categorie sociali con cui le persone si identificano, le valutazioni positive di questi gruppi possano formarsi automaticamente.

Le rappresentazioni dell'identità di gruppo e dello status di gruppo interagiscono anche nello sviluppo degli atteggiamenti sociali di gruppo. Riguardo allo sviluppo degli atteggiamenti di bias razziali impliciti, la ricerca ha ormai confermato come emergano sorprendentemente presto nello sviluppo rimanendo stabili nel corso dell'età. Infatti, già all'età di tre anni, i bambini provenienti da gruppi sociali diversi mostrano preferenze implicite basate sull'etnia e, molto spesso, non differiscono a livello statistico da quelli degli adulti.

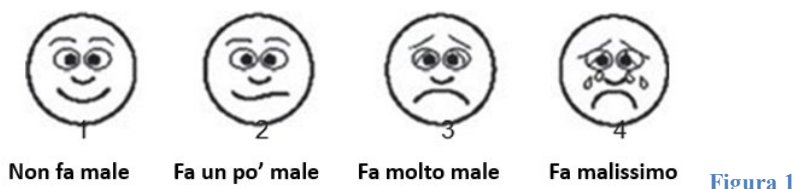
Analogamente, le misure più esplicite di bias rivelano l'emergere degli atteggiamenti razziali tra i tre e i quattro anni. A differenza di quanto tipicamente osservato con le misure implicite, questi atteggiamenti espliciti raggiungono il loro livello massimo intorno ai sette anni, per poi diminuire durante gli anni scolari. È importante sottolineare però che nonostante questo teorico abbassamento del livello di bias esplicito razziale nell'adolescenza, non ci sono prove empiriche sulla diminuzione dell'ostilità o dei pregiudizi nei confronti dei gruppi razziali esterni. Coerentemente con le misure implicite, i bambini iniziano le valutazioni esplicite intergruppo con atteggiamenti positivi verso il gruppo di appartenenza senza atteggiamenti negativi verso il gruppo esterno, che potrebbero anche non emergere fino a circa sei o sette anni.

Una volta aver chiarito a livello teorico come i processi di categorizzazione portino allo sviluppo di pregiudizi razziali, è stato necessario indagare sui risvolti pratici di questi meccanismi cognitivi. Per questo motivo è stato condotto uno studio in modo da analizzare se la percezione del dolore altrui da parte bambini, in questo caso americani bianchi, venisse effettivamente alterata (Dore et al. 2014).

I partecipanti sono stati selezionati da un database di famiglie americane prevalentemente caucasiche e di classe medio alta. Il campione era formato da 159 bambini americani divisi in tre gruppi in base alla loro età:

- Primo gruppo: 52 bambini, di cui 28 femmine, con un'età media di 5.3 anni (DS=2 mesi);
- Secondo gruppo: 54 bambini, di cui 27 femmine, con un'età media di 7.5 anni (DS=3.46 mesi);
- Terzo gruppo: 53 bambini, di cui 25 femmine, con un'età media di 10.5 anni (DS=3.68).

Durante la prima fase di questo studio, i partecipanti dovevano valutare inizialmente il proprio dolore e quello di due soggetti: uno caucasico e uno afroamericano. Successivamente è stato misurato il grado di preferenza sociale e il grado del loro stereotipo valutativo. Nella fase della valutazione del dolore, i bambini sono stati addestrati ad usare la “Scala *FACES* della valutazione del dolore” di Wong-Baker, adattandola solo con 4 stimoli (Figura 1).



Successivamente, ai bambini sono stati presentati 12 eventi. Per ciascun evento dovevano indicare quanto, secondo loro, avrebbero sofferto in quella situazione, utilizzando la scala *FACES*. Successivamente, sono stati introdotti gli item di valutazione del dolore target, spiegando ai bambini che avrebbero risposto agli stessi eventi, immaginando però che accadessero a un altro bambino o bambina, e avrebbero dovuto indicare quanto quelle situazioni avrebbero potuto fargli male. È stata quindi mostrata l'immagine di un bambino target, caucasico o afroamericano, e gli stessi item sono stati ripetuti nello stesso ordine, ma riferiti al bambino target. Infine, istruzioni simili sono state fornite per introdurre le valutazioni relative al secondo bambino target.

La seconda fase dello studio era mirata alla misurazione della preferenza sociale. Gli stimoli utilizzati durante lo studio erano i 16 volti di bambini, costituiti da otto coppie dello stesso sesso. In ogni prova, un bambino era afroamericano e l'altro caucasico. Il compito di preferenza razziale è stato introdotto dagli sperimentatori dicendo: "Ora guarderemo le immagini di altri bambini e voglio che mi diciate con quale vorreste essere amici". Questa fase era composta da otto prove durante le quali bambini veniva assegnato un punteggio di 1 per ogni prova in cui sceglievano il bambino bianco e di 0 per ogni prova in cui sceglievano il bambino nero.

La terza e ultima fase di questo studio si è concentrata sulla misurazione dello stereotipo valutativo. In questo compito, gli stimoli consistevano in disegni di singoli bambini, e ai partecipanti è stato chiesto di indicare come, secondo loro, la maggior parte delle persone (non loro in prima persona) avrebbe valutato quei bambini in base a una serie di caratteristiche positive. Una volta presentato lo stimolo, al bambino veniva posta una domanda come la seguente: "La maggior parte delle persone direbbe che questa bambina/ragazzo è molto intelligente, più o meno intelligente o per niente intelligente?". Gli altri aggettivi testati sono stati carino/bello, buono, pulito e gentile. Sono stati utilizzati solo tratti positivi perché i genitori dei bambini che hanno partecipato alla sperimentazione non si sentivano a proprio agio se ai loro figli veniva chiesto di attribuire tratti negativi a individui o gruppi razziali.

Sono state effettuate 10 prove: 5 mostravano bambini neri e 5 bambini bianchi. I disegni utilizzati

per un particolare tratto (ad esempio, l'intelligenza) rappresentavano allo stesso modo i sia i bambini caucasici sia afroamericani, erano quindi identici tranne che per il colore della pelle. Per ogni prova, i bambini hanno ricevuto un punteggio di 2 per aver scelto "molto", un punteggio di 1 per aver scelto "più o meno" o un punteggio di 0 per aver scelto "per niente". Sono stati creati punteggi sommati per afroamericani e i caucasici, ciascuno dei quali andava da 0 a 10, e un punteggio di differenza è stato creato sottraendo la somma dei neri dalla somma dei bianchi, ottenendo così punteggi possibili da -10 a 10, con numeri più alti che indicano una maggiore consapevolezza dello stereotipo pro-bianco.

I dati raccolti sulle valutazioni del dolore dei bambini per sé stessi, il bersaglio afroamericano e il bersaglio caucasico erano altamente correlate, presumibilmente a causa delle differenze individuali nell'uso della scala e nell'atteggiamento generale verso gli eventi dolorosi (Figura 2).

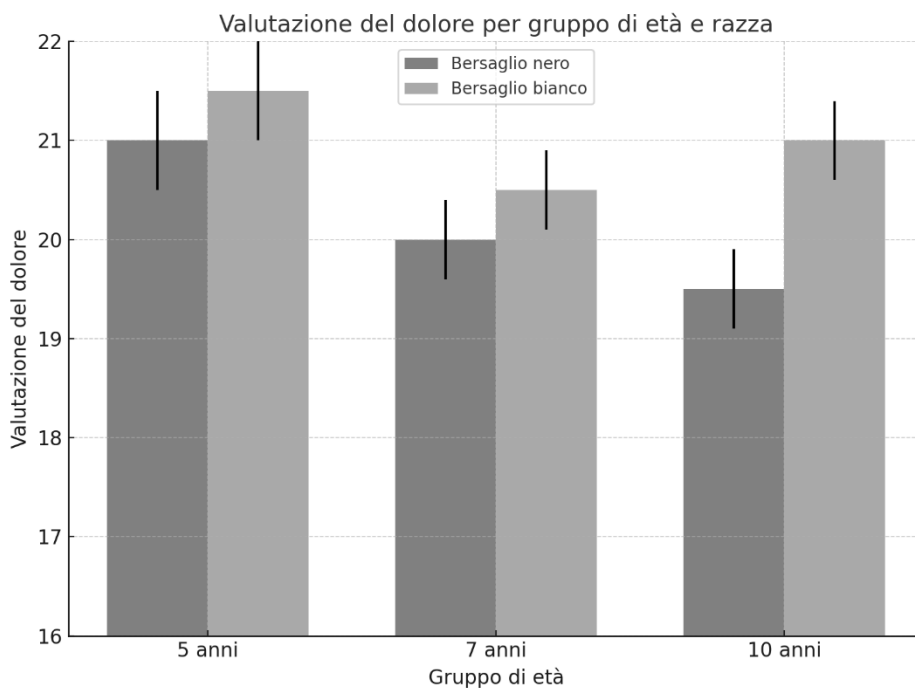


Figura 2

Data l'esistenza di questa correlazione, per esaminare i pregiudizi razziali nelle valutazioni del dolore è stato utilizzato un modello di regressione a effetti misti. Il modello prevedeva come variabili la valutazione del dolore a partire dalla valutazione dell'auto-dolore, l'etnia target, il gruppo di età e l'interazione tra etnia target e gruppo di età. Questa analisi è stata condotta per indagare l'interazione tra etnia target e gruppo di età, con l'obiettivo di verificare se i gruppi di età differissero nell'esprimere un pregiudizio razziale nelle valutazioni del dolore. I risultati hanno effettivamente dimostrato la presenza di tale interazione: i dati evidenziano che la relazione tra etnia target e gruppo di età varia in funzione dell'età dei partecipanti. In particolare, la differenza

più marcata è stata riscontrata tra il gruppo di bambini di 5 anni e quello di 10 anni.

I dati raccolti dagli sperimentatori (Figura 3) mostrano in sintesi i risultati emersi attraverso un'analisi secondaria dei risultati, prendendo in considerazioni anche le variabili dell'ambiente sociale all'interno del quale i bambini crescono. Osservando i dati risulta chiaro che la misurazione dello stereotipo valutativo presentava una variabilità limitata, i valori delle medie erano prossime allo 0, indicando che i bambini erano propensi ad attribuire i tratti positivi in maniera analoga ai target caucasici e afroamericani. Considerata la scarsa variabilità rilevata, non sono emerse tendenze significative legate all'età nei punteggi dei bambini.

	<i>M</i>	<i>DS</i>	<i>Gamma</i>	<i>F</i>	<i>p</i>
Preferenza sociale					
Bambini di 5 anni	5.77 ^a	1.78	Da 2 a 8	3.10	.048
Bambini di 7 anni	5.61 ^{a,b}	1.66	Da 1 a 8		
Bambini di 10 anni	5.02 ^b	1.43	Da 1 a 8		
Stereotipi valutativi					
Bambini di 5 anni	0.17	1.68	Da -6 a 5	-0.52	.60
Bambini di 7 anni	-0.06	1.42	Da -3 a 3		
Bambini di 10 anni	0.26	1.89	Da -3 a 5		
Numero di amici di altra razza del bambino					
Bambini di 5 anni	2.11	2.44	Da 0 a 12	0.40	.67
Bambini di 7 anni	1.76	1.50	Da 0 a 7		
Bambini di 10 anni	2.02	2.31	Da 0 a 15		
Numero di amici di razza diversa con cui il genitore ha socializzato nell'ultimo mese					
Bambini di 5 anni	3.72	5.18	Da 0 a 20	0.15	.86
Bambini di 7 anni	3.73	7.99	Da 0 a 50		
Bambini di 10 anni	3.15	4.72	Da 0 a 30		
Giorni al mese in cui il bambino interagisce con persone di altre razze					
Bambini di 5 anni	15.55 ^{a,b}	8.58	Da 0 a 30	3.14	.046
Bambini di 7 anni	13.89 ^a	8.66	Da 0 a 30		
Bambini di 10 anni	18.24 ^b	8.49	Da 0 a 31		
Giorni al mese il bambino vede il genitore socializzare con persone di altre razze					
Bambini di 5 anni	7.20 ^a	9.02	Da 0 a 31	2.01	.14
Bambini di 7 anni	4.13 ^b	6.44	Da 0 a 31		
Bambini di 10 anni	6.52 ^{a,b}	9.15	Da 0 a 31		

Figura 3

Grazie all'analisi condotta in questa ricerca, gli sperimentatori sono giunti alla conclusione che il livello di bias razziale nei bambini, una volta sviluppato, tende a crescere con l'età. I dati, infatti, dimostrano che i campioni di bambini di 5 e 7 anni non presentano differenze rilevanti nella valutazione del dolore altrui, mentre nel gruppo di bambini di 10 anni tale differenza risulta decisamente marcata.

Le analisi successive hanno inoltre evidenziato che il livello di pregiudizio non era influenzato dalla preferenza sociale. Una possibile spiegazione è che, nei bambini, questo bias sia legato ad atteggiamenti razziali impliciti piuttosto che espliciti, i quali, per loro natura, sono meno consapevoli e meno controllabili. È importante menzionare che questo studio non ha misurato i pregiudizi impliciti ma, basandosi sui risultati ottenuti, sembra improbabile che il pregiudizio razziale nella percezione del dolore sia legato a pregiudizi impliciti. Questa ipotesi viene anche rinforzata dalle prove empiriche che dimostrano come i pregiudizi impliciti emergono generalmente nelle prime fasi dello sviluppo e, a differenza di quelli espliciti, rimangono relativamente stabili nel tempo (Dunham et al. 2008).

I dati raccolti ci mostrano infatti come l'alterazione nella percezione del dolore altrui emerge circa durante la mezza infanzia e continua a rafforzarsi durante gli anni successivi.

In questo modo, è possibile ipotizzare che i bambini, intorno ai 7 anni, inizino a manifestare bias razziali nel momento in cui sviluppano una consapevolezza degli stereotipi razziali, sia positivi che negativi. Inoltre, è plausibile che il pregiudizio sia legato a uno specifico stereotipo negativo, piuttosto che alla conoscenza generale degli stereotipi.

Questa ipotesi trova supporto in uno studio di Zinser et al. (1981), in cui ai bambini veniva raccontato di due coetanei, uno caucasico e uno afroamericano, entrambi poveri. Successivamente, veniva chiesto loro di indicare quale dei due fosse più povero. I risultati hanno mostrato che i bambini di 7 anni non evidenziavano differenze significative nelle risposte in base all'etnia, mentre i bambini di 10 anni tendevano a indicare il bambino afroamericano come più povero. Questi risultati suggeriscono che l'associazione tra razza e povertà subisca importanti cambiamenti durante i primi anni della scuola elementare, con una maggiore influenza degli stereotipi nei bambini più grandi.

Sebbene lo studio presenti alcune limitazioni, gli sperimentatori concludono che i bambini più grandi, in modo simile agli adulti, mostrano un pregiudizio razziale anche in ambiti come il dolore, indicando che tali pregiudizi possono emergere ben prima dell'adolescenza. Tuttavia, lo studio non approfondisce i meccanismi che spiegano perché questo bias si manifesti nei bambini più grandi ma non nei più piccoli. Basandosi sui risultati di ricerche condotte sugli adulti, gli autori ipotizzano che il bias sia correlato allo sviluppo della conoscenza degli stereotipi razziali negativi o alla comprensione delle differenze percepite tra i gruppi razziali in termini di difficoltà socioeconomiche durante la crescita.

2.2.1 Il “Daltonismo razziale” dei bambini bianchi

Una recente ricerca condotta sulle famiglie americane ha esplorato la percezione del razzismo e della discriminazione razziale. Dai dati emerge che, secondo molti intervistati, la “razza” di un individuo viene oggi considerata un fattore meno rilevante. Tuttavia, alcune opinioni attribuiscono le disuguaglianze razziali a presunte carenze individuali di determinati gruppi, suscitando dibattiti sulla complessità del fenomeno. Questa visione si collega alla logica del “daltonismo razziale”, una prospettiva che tende a ignorare il significato sociale e strutturale della

razza. Questo concetto di daltonismo ha quattro pilastri fondanti: liberalismo astratto, naturalizzazione, razzismo culturale e minimizzazione del razzismo. Tale approccio, predominante nel gruppo maggioritario e dominante negli Stati Uniti (il gruppo caucasico), contribuisce a perpetuare una percezione alterata della realtà, minimizzando l'impatto delle disuguaglianze sistemiche.

Nonostante questa ideologia dominante, è innegabile che il razzismo persiste negli Stati Uniti contemporanei. Il pensiero basato sul daltonismo razziale può essere interpretato come una rielaborazione di idee razziali del passato, funzionale al gruppo dominante per giustificare lo status quo. In questo contesto, l'ideologia del daltonismo rappresenta una prova della persistenza del razzismo, sostenuta dalla definizione degli Stati Uniti come un "sistema sociale razzializzato" (Bonilla & Silva, 1997). Questo termine si riferisce a una società in cui i livelli economici, politici, sociali e ideologici sono parzialmente strutturati dalla collocazione degli individui in categorie razziali.

La classificazione di questo sistema contribuisce alla naturalizzazione dei fenomeni razziali, presentandoli come "eventi naturali", ovvero come se 'questo fosse il modo in cui le cose devono essere'. Attraverso questo meccanismo, il razzismo culturale interpreta le disuguaglianze razziali come carenze culturali intrinseche dei gruppi etnici, minimizzando così l'esistenza del razzismo e della discriminazione razziale.

Data la rilevanza e la pervasività di questo fenomeno, è stato progettato uno studio per approfondirne la dinamica (Hagerman, 2016). La ricercatrice ha introdotto il concetto di "contesto d'infanzia daltonico", descrivendo un ambiente in cui i bambini entrano regolarmente in contatto con i quattro pilastri dell'ideologia daltonica, sia in ambito domestico sia all'esterno. Le scelte dei genitori, in particolare, giocano un ruolo determinante nel plasmare la comprensione della razza da parte dei figli, promuovendo una visione "daltonica" che ignora le implicazioni sociali e strutturali delle disuguaglianze razziali.

Il contesto in cui i bambini crescono svolge un ruolo cruciale nel processo di socializzazione razziale. Questo processo, influenzando il modo in cui vengono percepite le differenze razziali, può contribuire a giustificare le disuguaglianze e a mantenere la gerarchia razziale esistente.

Prima di analizzare lo studio, è fondamentale introdurre la "Teoria della socializzazione infantile". Questa teoria sostiene che l'infanzia rappresenta un periodo cruciale in cui i nuovi membri della società interiorizzano una visione del mondo condivisa con i gruppi sociali di appartenenza. Tale processo avviene attraverso la partecipazione alla vita quotidiana, l'osservazione e le interazioni con gli altri membri del gruppo. Un aspetto centrale di questo processo è l'emergere del "habitus", ossia una struttura di abitudini interiorizzate che influenzano il modo in cui gli individui percepiscono, agiscono e si relazionano nel mondo sociale.

Questo studio è stato condotto nell'arco di due anni analizzando un campione costituito da 30 famiglie appartenenti alla classe sociale medio alta del Midwest. I 35 bambini del campione avevano un'età compresa tra i 10 e i 13 anni, un'età importante per la formazione del pensiero ideologico. Ai partecipanti, sia bambini che genitori, veniva somministrata un'intervista, e le loro interazioni quotidiane erano oggetto di osservazione. Durante lo studio, la ricercatrice ha dichiarato che la sua appartenenza al gruppo maggioritario (caucasico) è stata una variabile significativa, poiché, come confermato dalle famiglie intervistate, le ha permesso di entrare in contatto con loro con maggiore facilità. Nell'articolo la ricercatrice anche spiega come ha moderato la struttura e il contenuto delle interviste in modo da mettere a loro agio i bambini intervistati studiando la cultura di quella comunità, il loro linguaggio (invece di usare termini meramente tecnici) e mettendo i bambini nella posizione di "esperti" che avevano il compito di istruire la ricercatrice.

Nello studio i risultati sono stati divisi e analizzati in delle sottosezioni. La prima riguarda il concetto di minimizzazione del razzismo. La ricercatrice ha osservato come durante le interviste anche i partecipanti più aperti al dialogo, erano indisposti a parlare di concetti inerenti alla razza, ritornando ad essere estremamente disponibile nel momento in cui l'argomento veniva cambiato.

Questo tipo di reazione iniziale alle domande sulla razza veniva giustificato dai partecipanti sostenendo che 'non fosse giusto' affrontare l'argomento e affermando che nessuno discute più di razza, poiché il razzismo sarebbe ormai superato. Durante le interviste, i genitori erano spesso presenti e mostravano atteggiamenti di rinforzo positivo quando i figli esprimevano idee coerenti con la logica del daltonismo razziale. I dati raccolti dalle interviste hanno confermato la presenza del meccanismo della "minimizzazione del razzismo", in particolare quando i genitori erano presenti durante le interviste.

Alcuni commenti raccolti dai genitori, come "È davvero bello che i bambini non pensino che la razza sia un grosso problema", confermano ulteriormente che i bambini cresciuti in queste famiglie sono esposti al fenomeno della "minimizzazione del razzismo" veicolato dalla logica del daltonismo razziale. È importante sottolineare che questa esposizione non si limita alle interazioni dirette con i genitori, ma include anche l'influenza dei media a cui i genitori ricorrono per affrontare il concetto di razza con i propri figli. Analizzando le interviste, la ricercatrice ha osservato che questo meccanismo viene interiorizzato dai bambini attraverso una costante esposizione al daltonismo razziale dei genitori. Anche se in un primo momento sembra che i bambini stiano solo riproducendo ciò che hanno appreso dai genitori, in molte interviste sono state riscontrate molteplici situazioni in cui i bambini parlavano

di razzismo, suggerendo che fossero in grado di una rielaborazione personale. Ad esempio, durante una partita di scacchi dopo che uno dei bambini aveva detto “Io voglio essere il nero”, i compagni avevano iniziato a ridere dopo che uno di loro aveva commentato dicendo “Razzista!”; situazioni analoghe sono state riscontrate ogni volta in cui i bambini dovevano scegliere qualcosa in base al colore.

Dopo aver ascoltato queste affermazioni, la ricercatrice chiedeva ai bambini di fornire spiegazioni, e questi rispondevano sostenendo che si trattasse solo di semplici scherzi o che l’aggettivo “razzista” fosse un insulto generico. Questa dinamica evidenzia come il concetto di razzismo fosse minimizzato dai bambini, che tuttavia riuscivano a rielaborarlo adattandolo a diversi contesti.

Un’altra conseguenza dell’applicazione della logica del daltonismo razziale è lo sviluppo del “razzismo culturale”. Questo concetto, già discusso in precedenza, emerge nelle interviste quando i bambini interagivano con la ricercatrice in assenza dei genitori. Sebbene i bambini mostrassero disagio nel parlare seriamente del concetto di razza (in linea con la minimizzazione del razzismo) e affermassero che fosse sbagliato categorizzare le persone in base alla loro etnia, non si può ipotizzare l’assenza di stereotipi negativi nei confronti di individui di etnia non caucasica. Questa ipotesi è stata rapidamente smentita dalle risposte dei bambini stessi: quando la ricercatrice chiedeva loro un’opinione sui quartieri con numerose famiglie afroamericane e sullo stile di vita dei loro coetanei, le risposte erano generalmente negative. Tali giudizi non si basavano su un’analisi della situazione sociale generale, ma attribuivano la responsabilità direttamente ai membri del gruppo. Le risposte tipiche includevano affermazioni come “I genitori dovrebbero trovare un lavoro migliore”, “Non sanno gestire bene i soldi” e “Dovrebbero lavorare anche loro” (riferendosi ai figli).

Un altro esempio che dimostra come i genitori influenzino i figli trasmettendo e mantenendo vivo il razzismo culturale è stato osservato durante un episodio in cui la ricercatrice si trovava da sola con uno dei partecipanti, che aveva chiesto di fermarsi a prendere del cibo. Arrivati in un locale situato in periferia, il bambino ha iniziato a mostrarsi agitato, affermando che quello non era il locale in cui era solito andare con i genitori. Il disagio sembrava essere legato al fatto che il quartiere, oltre a trovarsi in periferia, fosse abitato anche da famiglie afroamericane. Il bambino aveva descritto il quartiere come “non bello” e ha aggiunto che, secondo sua madre, fosse pericoloso, osservazione fatta nel momento in cui un gruppo di ragazzi afroamericani è arrivato sul posto. Nonostante il bambino non abbia mai esplicitamente nominato la razza delle persone a cui si riferiva, si può dedurre che il quartiere fosse percepito come “pericoloso” a causa della presenza di ragazzi neri e di un’implicita associazione negativa con la cultura delle persone che vi abitano.

Prima di giungere alla conclusione dell'analisi di questo articolo, ritengo sia importante sottolineare che, nonostante l'estensione e la pervasività dell'ideologia del daltonismo razziale, le interviste condotte dalla ricercatrice mostrano che esistono anche bambini che, in qualche modo, rifiutano questa ideologia. Nella sua ricerca, infatti, sono riportati estratti di interviste in cui i bambini si oppongono fermamente ai propri genitori quando questi tentano di giustificare azioni mosse da pregiudizio razziale, evidenziando come tale atteggiamento sia percepito come una cattiva abitudine da parte dei genitori.

Grazie a questa ricerca, oggi siamo consapevoli dell'esistenza di una relazione tra l'interpretazione dei fenomeni razziali da parte dei bambini (in questo caso caucasici) e le ideologie dominanti presenti nel loro ambiente. Analizzare questa relazione è fondamentale per comprendere come le ideologie razziste vengano trasmesse, apprese e rielaborate dalle nuove generazioni. I dati raccolti nello studio dimostrano che i bambini che crescono in un contesto infantile daltonico riproducono tale ideologia, interpretandola in base al contesto in cui si trovano. La riproduzione interpretativa dei bambini è cruciale per mettere in discussione la forma rigida e dogmatica dell'ideologia daltonica, contribuendo al suo perfezionamento o alla sua decostruzione.

Il ruolo dei bambini, quindi, non è solo di spettatori passivi; i dati raccolti in questo articolo hanno dimostrato che la socializzazione razziale come processo dinamico include la partecipazione attiva degli attori bambini. I bambini mettono in discussione continuamente la socializzazione razziale bianca attraverso le loro domande, la loro confusione e, soprattutto, le loro interpretazioni uniche e il perfezionamento delle idee culturali presentate loro nel contesto infantile. Nonostante questa loro capacità i bambini sono portati inconsciamente anche a minimizzare l'importanza del razzismo intorno ai loro genitori, data la continua esposizione ai comportamenti mediati dall'ideologia daltonica.

Possiamo quindi concludere che la perpetuazione delle ideologie razziali sono un meccanismo che alimenta la riproduzione e il mantenimento del privilegio razziale del gruppo dominante.

2.3 Analisi del legame tra discriminazione percepita e adattamento negli adolescenti afroamericani

Lo studio di Brody et al. (2006) si propone di indagare l'impatto della discriminazione razziale percepita sullo sviluppo comportamentale e psicologico degli adolescenti afroamericani. Questo studio longitudinale è stato condotto su un campione di 714 bambini che frequentavano la quinta elementare la seguiti per cinque anni, i ricercatori hanno esaminato i fattori che moderano o amplificano tali effetti, con particolare attenzione al ruolo della famiglia, degli amici e del contesto scolastico.

Questo studio ha iniziato ad indagare sulla percezione della discriminazione attraverso un

adattamento della “*Schedule of racist events*” (Landrine & Klonoff, 1996) attraverso domande relative alla discriminazione sul luogo di lavoro con altre riguardanti comportamenti discriminatori nella comunità.

Nella prima fase dello studio, la scala rivista è stata presentata a quattro gruppi di discussione. Due di questi comprendevano ciascuno 10 genitori affidatari afroamericani con figli dell'età dei partecipanti allo studio; gli altri due erano composti da 10 giovani afroamericani di zone rurali, di età compresa tra 10 e 12 anni. Ai membri del gruppo è stato chiesto di valutare se la scala coprisse adeguatamente gli eventi discriminatori che bambini e adolescenti potrebbero incontrare nelle loro comunità e di suggerire modifiche per rendere la scala più comprensibile. Tutti i gruppi hanno confermato che la scala copriva efficacemente le esperienze di discriminazione vissute dai giovani nelle loro comunità.

Gli item utilizzati nella versione rivista dell'SRE misuravano la frequenza degli eventi discriminatori nell'ultimo anno, con un punteggio da 1 (mai) a 4 (diverse volte). Tali eventi includevano insulti razziali, trattamenti irrispettosi da parte di membri della comunità, minacce fisiche e accuse infondate da parte di impiegati o agenti delle forze dell'ordine.

Successivamente gli sperimentatori hanno indagato sullo sviluppo sui sintomi depressivi negli individui che hanno subito eventi di discriminazione razziale. In questa fase è stata utilizzata la “Diagnostic Interview Schedule for Children (DISC-IV)”. Attraverso la sezione della depressione maggiore, è stata valutata la frequenza con cui, nell'ultimo anno, i giovani si sentivano tristi, irritabili, stanchi, agitati o senza valore; dormivano più o meno del solito. Nella terza fase, attraverso la DISC-IV, è stata misurata la frequenza con cui i partecipanti hanno messo in atto comportamenti devianti.

I risultati dello studio evidenziano che un aumento della percezione di discriminazione è associato a un incremento di problemi comportamentali e sintomi depressivi. I primi si manifestano attraverso comportamenti antisociali come bugie, vandalismo o disobbedienza scolastica, mentre i secondi includono sentimenti di irritabilità, tristezza e difficoltà di concentrazione.

La relazione tra discriminazione e problemi comportamentali è risultata particolarmente forte nei ragazzi, suggerendo che questi tendano a reagire alle esperienze discriminatorie in maniera più esternalizzante rispetto alle ragazze. Tuttavia, non sono state rilevate differenze di genere significative per quanto riguarda i sintomi depressivi, che sembrano colpire in maniera simile maschi e femmine.

Gli sperimentatori hanno poi indagato anche sull'ambiente in cui i bambini si sviluppano, tenendo presente il ruolo dei genitori, l'efficacia scolastica e il supporto ricevuto dal gruppo dei pari. I risultati hanno reso chiaro che la genitorialità supportiva ricopre un ruolo importante attraverso

le sue cure caratterizzate da calore emotivo, comunicazione efficace e monitoraggio, portando i bambini a sviluppare una maggiore resilienza agli effetti della discriminazione. Questo stile genitoriale sembra infatti rafforzare nei figli un senso positivo di sé e una maggiore capacità di affrontare lo stress.

Anche nel caso del rendimento scolastico e delle relazioni positive con gli insegnanti sono associati a una maggiore resilienza psicologica. Attraverso i successi accademici i partecipanti riescono a contrastare la narrativa discriminatoria e a sviluppare un forte senso di autoefficacia, che li protegge dagli effetti della discriminazione.

Infine, un grado positivo di affiliazione con il gruppo dei pari che promuove comportamenti prosociali, come l'impegno scolastico o la partecipazione ad attività comunitarie, riduce il rischio di problemi comportamentali e sintomi depressivi. Tali relazioni fungono da "zona di comfort" per i giovani, aiutandoli a bilanciare le esperienze negative vissute nel contesto sociale.

Oltre a questi collegamenti, un fattore che ricopre un ruolo importante nella percezione della discriminazione razziale è lo status socioeconomico dei partecipanti. È stato infatti osservato che i bambini provenienti da famiglie con uno status più elevato inizialmente percepiscono meno discriminazione rispetto ai coetanei con uno status inferiore. Tuttavia, nel tempo, i bambini con uno status più alto mostrano un incremento più rapido nella percezione della discriminazione, probabilmente a causa della loro maggiore esposizione a contesti multiculturali o a situazioni sociali in cui il rischio di discriminazione è più elevato.

In conclusione, per riassumere, i risultati di questo studio evidenziano l'importanza della percezione della discriminazione razziale nel determinare gli esiti comportamentali e psicologici degli adolescenti afroamericani. La discriminazione percepita è associata a un incremento dei problemi comportamentali e dei sintomi depressivi.

I risultati sottolineano anche l'importanza di un ambiente di supporto, caratterizzato dalla genitorialità coinvolgente, un'efficace educazione scolastica e relazioni positive con i pari, che contribuiscono a rafforzare la resilienza dei bambini durante lo sviluppo. Inoltre, è emerso come lo status socioeconomico influisca sulla percezione della discriminazione, con i bambini di famiglie più benestanti che inizialmente percepiscono meno discriminazione ma che, nel tempo, mostrano un rapido incremento di questa percezione.

Le implicazioni di questi risultati per le politiche educative e sociali sono significative, suggerendo la necessità di promuovere un ambiente inclusivo e supportivo per ridurre gli effetti della discriminazione sugli adolescenti. Ulteriori ricerche dovrebbero esplorare come ottimizzare l'intervento e il supporto in contesti diversi, per aiutare i giovani a sviluppare una maggiore resilienza e benessere psicologico.

3. Il concetto di identità razziale

Nella società attuale i bambini appartenenti ai gruppi delle minoranze razziali si trovano ad avere opinioni contrastanti riguardo la loro opinione sull'appartenere a suddetto gruppo. Mentre da un lato, la razza è centrale nelle loro identità e una fonte di benessere psicologico, dall'altro, sono esposti alle prevalenti norme sociali di cecità razziale che scoraggiano la discussione o anche il semplice riconoscimento delle differenze razziali.

Lo studio che verrà analizzato in questo paragrafo è stato condotto per cercare di comprendere in che modo i bambini provano a conciliare queste due opinioni. In particolare, è stato analizzato il meccanismo attraverso il quale i bambini delle minoranze razziali riconoscano facilmente la razza o se invece aderiscano alle norme sociali di cecità razziale.

Durante l'infanzia il concetto di identità razziale si sviluppa seguendo due processi chiave. Il primo riguarda come l'appartenenza ai gruppi etnici e razziali diventi propriamente un'identità rilevante e importante. Il secondo riguarda le norme sociali e come influenzano sempre più il comportamento intergruppo dei bambini e le loro attitudini esplicite.

Questi processi sono stati teorizzati come operanti in modo interconnesso, aiutando i bambini a formulare forti identità di gruppo e a comprendere il comportamento intragruppo e intergruppo appropriato. Per quanto riguarda i bambini bianchi, ci sono forti prove che questi processi operano in accordo. In particolare, le norme di cecità razziale della società sono coerenti con il ruolo meno centrale dell'identità razziale per i bambini bianchi promossa dai loro genitori. Tuttavia, per i bambini delle minoranze razziali, le norme di cecità razziale non sono compatibili con un processo sano di sviluppo dell'identità razziale che dipende da discussioni attive sulla razza. Comprendere come i bambini delle minoranze si approcciano al dilemma del parlare di razza è importante perché, a differenza dei bambini appartenenti alla maggioranza, ne ricavano un notevole valore dal riconoscere la loro identità razziale. Infatti, l'identità razziale positiva è associata a un maggiore benessere psicologico e ad un senso maggiore di autoefficacia, attenuando allo stesso tempo gli effetti negativi della discriminazione sugli esiti accademici e personali.

In merito a questo tema la letteratura esistente suggerisce due teorie differenti su come i bambini delle minoranze navigano questo dilemma. Una possibilità è che ignorino le norme di cecità razziale della società e seguano invece le norme specifiche del gruppo minoritario che incoraggiano la discussione della razza. La validità di questa possibilità è stata confermata da ricerche precedenti dimostrano che i genitori delle minoranze razziali parlano apertamente di razza con i loro figli (Hughes et al. 2006) e lo fanno molto più frequentemente rispetto ai genitori

bianchi. In questo modo i bambini appartenenti alle minoranze adottano norme specifiche del gruppo coerenti con questa socializzazione genitoriale, dovrebbero essere a loro agio nel parlare apertamente di razza. Stando a queste ipotesi sono state svolte delle che supportano l'idea che bianchi e minoranze razziali aderiscano a diverse norme razziali specifiche del gruppo, come si riflette nel loro differente livello di comfort nel discutere di razza.

La possibilità alternativa è che la pressione sociale per aderire alle norme di cecità razziale sovrastino l'importanza della discussione della razza. Questa possibilità è sostenuta da ricerche in cui è stato osservato che le norme di cecità razziale sono diventate pervasive nella società americana, estendendosi anche oltre le interazioni sociali quotidiane.

Ad esempio, una di queste ricerche ha rilevato che all'età di 9-10 anni, i bambini bianchi iniziano ad evitare di parlare della razza (Apfelbaum, et al., 2008) e aderendo alle norme che portano allo sviluppo della cecità razziale. Un'ipotesi sviluppati dai ricercatori sostiene che, se i bambini delle minoranze razziali diventano consapevoli che la cecità razziale è considerata normativamente appropriata, anche loro potrebbero evitare di parlare della razza. Questo risultato potrebbe essere particolarmente probabile nei contesti educativi degli Stati Uniti poiché gli insegnanti, essendo agenti di socializzazione per i bambini fuori dal contesto familiare, frequentemente sostengono la cecità razziale (Pollock, 2004).

3.1 L'importanza dell'identità razziale

La ricerca analizzata in questo paragrafo è stata condotta per esaminare se il dilemma del parlare di razza per i bambini appartenenti a minoranze razziali rappresenti un'opportunità teorica unica per testare la priorità di due processi sociali in conflitto: da un lato, lo sviluppo dell'identità sociale e, dall'altro, l'adesione alle norme sociali. Questo studio ha inoltre indagato le possibili cause e conseguenze delle decisioni, sia dei bambini appartenenti alla maggioranza sia di quelli delle minoranze razziali, di affrontare il tema della razza. Sono state esaminate anche le percezioni dei bambini riguardo agli atteggiamenti verso la razza da parte di genitori, compagni e insegnanti, per comprendere se tali percezioni potessero influenzare la probabilità che i bambini riconoscano la razza e le loro preoccupazioni nel sembrare inappropriati nel farlo.

Lo studio è stato condotto su un campione formato da 108 bambini (di cui 54 femmine) di età compresa tra i 9 e i 12 anni ($M = 10,85$ anni, $DS = 0,55$) provenienti da scuole elementari

pubbliche urbane e appartenenti a famiglie a basso reddito e della classe media. Complessivamente il campione comprendeva 41 bambini latini, 21 asiatici, 19 neri e 27 bianchi, provenienti da tre scuole diverse.

Durante l'esperimento, i bambini hanno completato un compito di identificazione fotografica volto a misurare la loro disponibilità a parlare di razza. Durante il compito, i bambini sono stati video-registrati per raccogliere informazioni anche sul linguaggio non verbale. Gli item presentati facevano parte di un set di quaranta fotografie raffiguranti persone ritratte dalla vita in su, che differivano per etnia e genere. Le fotografie erano disposte in quattro file da dieci immagini ciascuna.

Il compito dei bambini consisteva nel porre il minor numero possibile di domande a risposta binaria (sì/no) relative al genere o alla razza, mentre lo sperimentatore eliminava progressivamente le foto in base alle loro domande. Menzionare la razza era particolarmente utile per migliorare la performance, poiché ciò avrebbe permesso di eliminare metà delle foto. Al termine della prima fase, un secondo sperimentatore chiedeva ai bambini se avessero notato la presenza di persone bianche e nere tra le foto. Successivamente, veniva chiesto loro di spiegare perché avessero deciso di usare o meno la razza come criterio nelle loro domande. Il punteggio veniva calcolato contando il numero di domande che i partecipanti hanno posto per identificare la foto target. Porre meno domande indicava una migliore performance.

Dopo questa fase, i bambini hanno completato una serie di domande relative alle loro impressioni su come i genitori, i coetanei e gli insegnanti affrontano le questioni razziali. Infine, è stato chiesto loro di riferire autonomamente il proprio background razziale o etnico.

Nell'analisi dei risultati gli sperimentatori hanno esaminato la frequenza con cui i bambini latini, asiatici, neri e bianchi ponevano domande sulla razza rispetto al genere. Questa misurazione è stata condotta in quanto il riconoscimento del genere è un punto di confronto per il riconoscimento della razza per motivi teorici, empirici e metodologici. Le motivazioni di questa analisi sono tre:

- La razza e il genere sono due delle identità sociali più rilevanti per i bambini;
- Le persone le differenze razziali e di genere vengono percepite dalle persone quasi istantaneamente;
- Porre domande sulla razza o sul genere della foto target aveva lo stesso valore diagnostico nel compito; pertanto, le domande sulla razza venivano valutate allo stesso modo di quelle sul genere (0 = no, 1 = sì). Anche la domanda relativa al fatto se i bambini avessero notato che le foto differivano per razza è stata valutata con lo stesso criterio, fungendo da secondo punto di riferimento per il riconoscimento della razza nel compito.

Per esaminare il livello di comfort non verbale dei partecipanti sei giudici, ignari delle ipotesi, hanno visionato indipendentemente video privi di audio del comportamento dei bambini durante

il compito di identificazione. Hanno valutato il comfort non verbale dei bambini: la misura in cui sembravano a disagio (scoring inverso), impegnati, amichevoli, sorridenti e in contatto visivo usando una scala di risposta da 1 (per niente) a 9 (estremamente). Prima di analizzare il set completo di registrazione, i giudici hanno prima codificato un sottoinsieme di 20 video per ottenere affidabilità tra i valutatori procedendo poi a dividersi i video restanti equamente.

Basandosi su delle ricerche precedenti (Apfelbaum, Pauker, et al., 2008) i ricercatori hanno sviluppato uno schema di codifica (a scoring inverso) per misurare il grado di preoccupazione di appropriatezza sociale. Seguendo questo schema, i giudici hanno valutato il contenuto delle motivazioni dei bambini in base al grado in cui esprimevano una preoccupazione per la performance del compito (es. "Volevo eliminare molte persone") e una preoccupazione per l'appropriatezza sociale (es. "Non volevo essere offensivo") su scale di risposta da 1 (per niente) a 7 (estremamente).

Dopo che i sviluppatori hanno invertito il punteggio della performance e mediato con il punteggio dell'appropriatezza sociale, è stato creato un indice ($\alpha = .88$). Punteggi più alti indicavano una maggiore preoccupazione per l'appropriatezza sociale. Per fornire un quadro più dettagliato della motivazione dei bambini, un'altra coppia di giudici ignari delle ipotesi, hanno anche codificato le risposte dei bambini per diversi tipi di ragionamento focalizzati sulla dimensione sociale e sul compito.

Per le preoccupazioni focalizzate sulla dimensione sociale, sono state codificate due preoccupazioni generali: preoccupazioni egoistiche (es. "Non volevo sembrare cattivo") e preoccupazioni verso gli altri (es. "Sarebbe stato doloroso") e due preoccupazioni specifiche: menzionato inappropriato, scortese, offensivo (es. "Sarebbe stato offensivo") e menzionato razzista, pregiudizievole (es. "Perché non voglio essere razzista"). Per le preoccupazioni focalizzate sul compito, sono state codificate la preoccupazione generale di avere buona strategia (es. "Per capire la persona più velocemente") e due preoccupazioni specifiche: altre domande erano migliori (es. "Sarebbe stato più facile dire ragazza, ragazzo, colore dei vestiti"), e le differenze razziali/etniche sono evidenti (es. "Perché c'erano molte persone nere").

L'analisi dei risultati ha mostrato come, generalmente, i bambini erano significativamente meno propensi a parlare di razza rispetto al genere. È importante notare che questa differenza non interagiva con la razza dei partecipanti: i bambini delle minoranze razziali erano altrettanto riluttanti a parlare di razza quanto i bambini bianchi. In generale, le probabilità che i bambini menzionassero la razza erano 4 volte più basse rispetto a quelle di menzionare il genere (Figura 1), nonostante entrambe le domande fossero ugualmente utili per completare il compito. È stato anche evidente che i bambini notavano la razza, infatti oltre il 97% ha riferito di aver notato che le foto variavano per razza nelle misure post-compito.

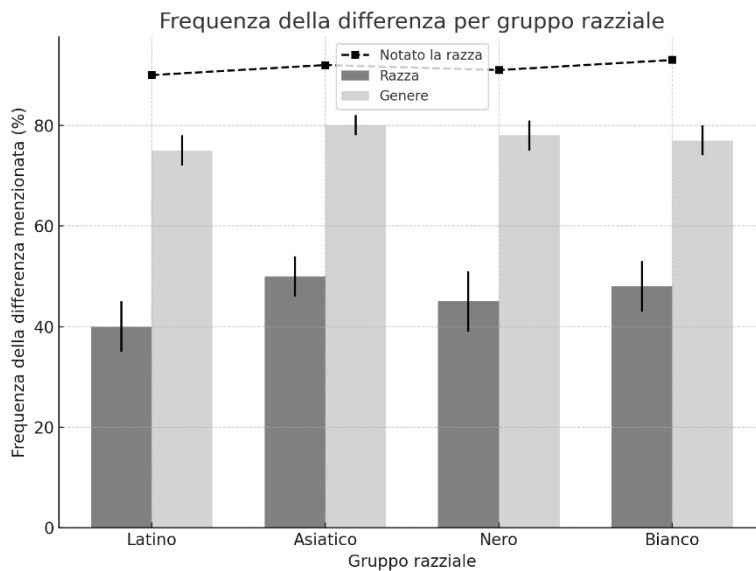


Figura 1

I punteggi della performance (ovvero del numero di domande poste) sono risultati più bassi per i bambini che hanno evitato di menzionare la razza nelle domande. Questo evitamento razza era associato a costi interpersonali: la regressione del comfort non verbale dei bambini durante il compito sulla razza del partecipante e la menzione della razza ha rivelato che coloro che non menzionavano la razza sembravano meno a loro agio. Mettendo in relazione questi risultati con il gruppo razziale di appartenenza dei bambini, non ci sono stati riscontri significativi. Questo vuol dire che l'evitamento della razza da parte dei bambini era associato a una maggiore espressione di disagio non verbale, indipendentemente dal loro background razziale.

Per confrontare questi risultati con l'ipotesi che le norme sociali influenzino il giudizio dei bambini, i ricercatori hanno esaminato se la decisione dei bambini di non parlare di razza nel compito sperimentale fosse collegata alle loro impressioni su come genitori, coetanei e insegnanti affrontano il tema della razza. A tal fine, è stata condotta un'analisi di regressione sulla menzione della razza, considerando la razza del partecipante e le percezioni degli approcci degli altri alla razza. È emersa una relazione negativa significativa tra le percezioni dei bambini sugli approcci dei loro genitori e insegnanti. In particolare, l'impressione dei bambini che questi adulti evitassero il tema della razza prediceva il loro stesso evitamento della razza nel compito fotografico. Al contrario, i risultati relativi agli approcci dei loro coetanei alla razza non erano predittivi del loro comportamento. Inoltre, la mancanza di una significativa interazione con la razza dei bambini indica che insegnanti e genitori rappresentavano riferimenti sociali importanti per tutti i bambini. Un punto che questo studio voleva chiarire riguardava il perché le percezioni gli approcci dei genitori e degli insegnanti alla razza influenzassero i bambini. Se i bambini stessero effettivamente aderendo alle norme di cecità razziale, le preoccupazioni riguardo all'apparire socialmente appropriati potrebbero mediare la relazione tra le percezioni

degli approcci dei genitori e degli insegnanti alla razza e la menzione della razza nei bambini. Quindi questi riferimenti sociali potrebbero stabilire lo standard su ciò che è e non è considerato appropriato in questo contesto, il che potrebbe spiegare la riluttanza dei bambini a menzionare la razza. Come indicato dall'analisi precedente, le impressioni dei bambini sugli approcci dei genitori e degli insegnanti alla razza predicevano il loro stesso evitamento. Questo meccanismo però dovrebbe essere teoricamente diverso per i bambini delle maggioranze e delle minoranze. In particolare, poiché le preoccupazioni di appropriatezza sociale tendono a essere più centrali nell'approccio di socializzazione razziale dei genitori della maggioranza, era corretto ipotizzare che le preoccupazioni di appropriatezza sociale spiegassero meglio l'influenza dei genitori sui bambini bianchi (rispetto ai bambini delle minoranze) nella menzione della razza. Una spiegazione è stata ottenuta analizzando gli insegnati delle scuole che questi bambini frequentavano: nonostante le classi fossero miste, gli insegnati erano per la maggior parte bianchi che non erano disposti o a loro agio nel parlare di razza. Quindi questo effetto indiretto degli approcci degli insegnanti sulla menzione della razza non è stato moderato dallo status di maggioranza/minoranza razziale facendo sì che le preoccupazioni di appropriatezza sociale mediassero l'effetto degli approcci degli insegnanti sulla menzione della razza sia per i bambini bianchi che per i bambini delle minoranze. Pertanto, quando si parla di razza, gli insegnanti potrebbero essere un riferimento sociale particolarmente importante e condiviso che definisce quale comportamento è appropriato per i bambini provenienti da una varietà di background.

Per concludere l'analisi di questo articolo, è importante considerare che, per i bambini delle minoranze razziali nella società contemporanea, esiste una notevole tensione tra due processi sociali fondamentali: lo sviluppo dell'identità sociale e l'adesione alle norme sociali. Da un lato, lo sviluppo dell'identità sociale si basa sul riconoscimento e sulla valorizzazione dell'appartenenza al proprio gruppo razziale. Dall'altro, le norme sociali spesso impongono il tabù di parlare apertamente di razza.

I risultati mostrano che i bambini bianchi tendono ad aderire alle norme sociali di "cecità razziale". Tuttavia, in modo significativo, anche i bambini appartenenti a minoranze razziali (soprattutto latini e neri) associavano la menzione della razza al pregiudizio, fornendo spiegazioni come "Non volevo essere razzista" per giustificare l'evitamento del tema razziale. Questo evitamento si verificava non solo a scapito della loro performance nei compiti, ma anche del loro comfort durante l'attività.

Nonostante tutti i bambini che evitavano di parlare di razza mostrassero un peggioramento delle prestazioni, i bambini appartenenti a minoranze razziali ottenevano risultati inferiori rispetto ai bambini bianchi, indipendentemente dal loro comportamento sul tema della razza. Una spiegazione ipotetica per questo fenomeno è che i bambini delle minoranze razziali potrebbero

dedicare parte delle loro risorse cognitive a mediare la tensione tra la loro identità razziale e le norme sociali prevalenti.

In sintesi, sebbene il riconoscimento della razza sia fondamentale per lo sviluppo dell'identità sociale dei bambini appartenenti a minoranze, le norme di cecità razziale sembrano prevalere, almeno nel contesto educativo attuale. Tuttavia, è possibile che questi bambini si sentano più liberi di parlare apertamente di razza in ambienti in cui le norme dei coetanei siano più rilevanti rispetto a quelle degli adulti.

I risultati di questo studio suggeriscono inoltre che i bambini bianchi e quelli delle minoranze razziali ricevono messaggi di socializzazione differenti dai loro genitori. Le percezioni dei genitori sulla razza predicono le preoccupazioni relative all'appropriatezza sociale nei bambini bianchi, ma non in quelli delle minoranze. Al contrario, le percezioni degli approcci degli insegnanti alla razza influenzano le preoccupazioni sull'appropriatezza sociale sia nei bambini bianchi che in quelli delle minoranze. Questo indica che, oltre ai genitori, gli insegnanti svolgono un ruolo cruciale come riferimenti sociali, poiché si trovano in una posizione privilegiata per definire le norme razziali tra bambini di diversa provenienza.

È quindi fondamentale che le scuole e altre istituzioni comunichino correttamente le norme razziali e riconoscano le fonti di socializzazione razziale al di là dei genitori e dei coetanei.

Infine, grazie a questo studio, è stata sottolineata l'importanza di esaminare l'interazione tra i processi di identità sociale e le norme sociali a più livelli (sia quelle ampie che quelle locali specifiche dei gruppi). Per i bambini bianchi, questi processi raramente entrano in conflitto. Tuttavia, per i bambini delle minoranze razziali, il conflitto tra identità sociale e norme sociali rappresenta una finestra utile per comprendere meglio le determinanti del comportamento intergruppo.

È importante notare che i bambini delle minoranze razziali non interiorizzano necessariamente l'ideologia della cecità razziale. Piuttosto, sembrano riconoscere che gli altri considerano questa ideologia come una risposta socialmente appropriata. Di conseguenza, l'evitamento della razza in contesti sociali potrebbe rappresentare una strategia di coping, attraverso cui questi bambini si adattano alle norme preferite nel contesto scolastico, anche se in contrasto con le loro opinioni personali. Rimane tuttavia preoccupante che le pressioni per conformarsi a queste norme prevalgano sul parlare apertamente di razza, con conseguenze negative per lo sviluppo di un'identità razziale positiva tra gli studenti delle minoranze.

3.2 Ridurre l'impatto della discriminazione razziale attraverso la comunicazione

L'articolo esposto in questo paragrafo mira a spiegare come le pratiche di socializzazione razziale genitoriale sull'adattamento psicologico degli adolescenti afroamericani, in particolare nel contesto delle esperienze di discriminazione razziale sia utile per attenuare gli effetti negativi della discriminazione razziale sull'adattamento psicologico (Neblett et al, 2008). Lo studio in questione analizza come le comunicazioni genitoriali sulla razza, note come socializzazione razziale, influenzino l'adattamento psicologico degli adolescenti afroamericani nel contesto di esperienze di discriminazione razziale. La socializzazione razziale rappresenta un processo fondamentale attraverso il quale i genitori trasmettono valori, messaggi e insegnamenti legati all'identità razziale, spesso con l'obiettivo di preparare i loro figli ad affrontare un mondo in cui la discriminazione è una realtà.

Lo studio si concentra su un campione di 361 adolescenti afroamericani, analizzando dati raccolti in due momenti distinti per valutare l'impatto della socializzazione razziale sull'adattamento emotivo e comportamentale. Gli adolescenti hanno riportato esperienze di discriminazione razziale, un fattore che è stato associato a conseguenze negative sul loro benessere psicologico, quali ansia, depressione e problemi comportamentali. Tuttavia, il modo in cui i genitori affrontano il discorso sulla razza sembra giocare un ruolo cruciale nel mitigare questi effetti.

Attraverso un'analisi approfondita, i ricercatori hanno identificato quattro principali modelli di socializzazione razziale:

1. **Mediamente positivo:** un approccio caratterizzato da una frequenza moderata di messaggi positivi sulla razza.
2. **Altamente positivo:** un livello elevato di comunicazioni positive che enfatizzano l'orgoglio razziale e culturale.
3. **A bassa frequenza:** un basso livello di socializzazione razziale, con poche conversazioni o messaggi sulla razza.
4. **Mediamente negativo:** un approccio che include messaggi moderatamente negativi o di preparazione a esperienze razzialmente difficili.

I risultati dello studio hanno dimostrato che i giovani esposti a un'alta frequenza di messaggi positivi hanno mostrato livelli più alti di autostima e resilienza psicologica. Questi adolescenti sono stati in grado di affrontare meglio le esperienze di discriminazione, mostrando una maggiore capacità di coping e una riduzione dei sintomi emotivi negativi. Al contrario, gli adolescenti che ricevevano pochi messaggi sulla razza o che vivevano in contesti in cui la socializzazione razziale era negativa tendevano a essere più vulnerabili agli effetti della discriminazione, evidenziando un peggioramento del benessere psicologico.

Un aspetto interessante dello studio è che, nonostante l'evidente associazione tra discriminazione

e disagio psicologico, il supporto genitoriale e le comunicazioni razziali positive hanno dimostrato di essere un fattore protettivo fondamentale. I genitori che enfatizzavano il valore della cultura afroamericana parlavano apertamente della razza e trasmettevano orgoglio per l'appartenenza razziale riuscivano a creare nei loro figli una base solida per affrontare le sfide sociali. Questo tipo di approccio non solo rafforzava l'identità razziale degli adolescenti, ma forniva loro anche gli strumenti emotivi necessari per gestire i conflitti razziali.

L'articolo sottolinea, inoltre, come i messaggi negativi o la mancanza di socializzazione razziale possano avere l'effetto opposto. Gli adolescenti cresciuti in famiglie dove non si parla di razza o dove si trasmettono messaggi negativi tendono a sentirsi più isolati e meno preparati a fronteggiare situazioni di discriminazione. Questo suggerisce che, mentre alcuni genitori possono evitare di affrontare il discorso razziale per proteggerli, tale approccio può in realtà indebolire le capacità di coping dei loro figli.

Infine, gli autori riflettono sull'importanza della socializzazione razziale in un contesto più ampio, sottolineando il ruolo delle scuole e della società nel plasmare norme razziali. Se da un lato i genitori rappresentano una fonte primaria di socializzazione, dall'altro anche gli insegnanti e gli ambienti scolastici possono influenzare profondamente il modo in cui i bambini percepiscono e affrontano la razza. I risultati indicano che le percezioni dei bambini sull'approccio dei loro insegnanti alla razza hanno un impatto significativo sul loro comportamento e benessere, indipendentemente dall'appartenenza razziale.

In conclusione, lo studio evidenzia che la socializzazione razziale è un aspetto cruciale per mitigare l'impatto della discriminazione sugli adolescenti afroamericani. I genitori che trasmettono messaggi positivi e valorizzano l'orgoglio razziale forniscono ai loro figli un vantaggio significativo nel mantenere un benessere psicologico stabile nonostante le avversità. Tuttavia, l'articolo invita anche a riflettere sulla necessità di un approccio collettivo, in cui scuole, comunità e istituzioni lavorino insieme per promuovere norme razziali positive e inclusive. Questa prospettiva più ampia potrebbe aiutare a ridurre le disparità razziali e a creare un ambiente più favorevole per lo sviluppo psicologico degli adolescenti appartenenti a minoranze razziali.

3.3 Socializzazione razziale e la consapevolezza dei genitori

Nonostante la tendenza a sostenere l'egualitarismo, molte persone bianche negli Stati Uniti mostrano ancora atteggiamenti impliciti negativi verso le persone nere, con impatti negativi nelle relazioni intergruppo, come pregiudizi sottili e disparità razziali. Sebbene la consapevolezza dei propri pregiudizi favorisca l'empatia intergruppo e riduca il pregiudizio, abbiamo già osservato

nelle ricerche precedenti che persone bianche evitano discussioni su razza e razzismo, anche se riconoscono l'importanza di farlo. Adottando l'approccio di "cecità al colore", che non affronta i problemi razziali. L'adozione di metodi consapevoli nella discussione sulle razze, invece, è associata a una riduzione del pregiudizio nei bambini bianchi, rendendo cruciale comprendere i fattori che influenzano la disponibilità dei genitori a trattare questi temi.

Le evidenze empiriche suggeriscono che la "consapevolezza del pregiudizio" dei genitori, ossia la loro consapevolezza e preoccupazione per i propri atteggiamenti mediati dal pregiudizio razziale, può influenzare la loro disponibilità a parlare di razzismo con i figli e i contenuti di tali discussioni. Infatti, i genitori con una maggiore consapevolezza dei propri bias sono più inclini a intraprendere conversazioni esplicite sulla razza, riconoscendo il razzismo senza negarlo o minimizzarlo. Inoltre, diversi fattori individuali, come gli atteggiamenti verso le minoranze razziali, il contatto con persone appartenenti a minoranze razziali, le motivazioni a non essere pregiudicati e le preoccupazioni riguardo le interazioni con minoranze razziali, influenzano la predisposizione dei genitori bianchi a trattare il tema della razza con i figli. In particolare, quando fattori come l'ansia interrazziale prevalgono, i genitori tendono a evitare il riconoscimento del razzismo, mentre quando ci sono fattori associati a relazioni intergruppo positive (come amicizie interrazziali), i genitori sono più propensi a parlare di razza e a riconoscere il razzismo.

La letteratura scientifica ha studiato in misura minore la socializzazione razziale nelle famiglie bianche americane rispetto a quella nelle famiglie di minoranze razziali. Questo perché, generalmente, le famiglie bianche si impegnano meno in discussioni esplicite sulla razza rispetto alle famiglie delle minoranze. Per avere una misura statistica per sapere quante famiglie si impegnano in questo tipo di discussioni, è stato condotto un sondaggio che ha rivelato che quasi i tre quarti delle famiglie bianche non discute mai di razza, e tra coloro che lo fanno, la maggior parte si concentra sull'eredità razziale o etnica del bambino piuttosto che su questioni razziali legate alla società.

Studi più specifici (Pahlke et al., 2012) mostrano che la socializzazione razziale esplicita è rara tra i genitori bianchi. Ad esempio, un'indagine condotta su madri bianche ha trovato che il 95% evitava di parlare di razza durante attività quotidiane come la lettura di storie, e molti non avevano mai discusso di razza con i propri figli. Quando veniva affrontato il tema, le conversazioni riguardavano principalmente l'uguaglianza, con pochissimi genitori che parlavano di discriminazione o stereotipi. Ulteriori studi sperimentali hanno mostrato che, quando i genitori venivano incoraggiati a parlare di razza con i loro figli, solo una minoranza lo faceva effettivamente, suggerendo una forte riluttanza a trattare questo argomento.

Un gran numero di ricerche indica, come affrontato nel paragrafo precedente che, sebbene la socializzazione razziale, che riconosce la razza e il razzismo, da parte dei genitori possa migliorare

gli atteggiamenti verso i gruppi razziali esterni, molti di loro (appartenenti al gruppo maggioritario) preferiscono un approccio di "cecità al colore", minimizzando le differenze razziali e promuovendo l'uguaglianza. Tuttavia, studi sperimentali hanno mostrato che un approccio cieco al colore riduce la consapevolezza del pregiudizio razziale e potrebbe portare i bambini a ignorare le implicazioni sociali della razza, impedendo loro di riconoscere e segnalare il razzismo. Inoltre, la socializzazione razziale esplicita, che affronta i temi di razza e razzismo, ha dimostrato di ridurre i pregiudizi razziali nei bambini, suggerendo che discussioni significative su questi temi possono promuovere atteggiamenti più positivi verso persone di razze diverse.

In sintesi, la socializzazione razziale tra i genitori bianchi è generalmente limitata e tende a concentrarsi su messaggi di uguaglianza piuttosto che su discussioni dirette riguardanti il razzismo e la discriminazione. Tuttavia, studi suggeriscono che l'adozione di un approccio consapevole della razza, che riconosce le disuguaglianze razziali, può essere più efficace nel ridurre i pregiudizi tra i bambini.

Lo studio attuale (Perry et al., 2019) esplora i fattori che motivano i genitori bianchi americani a impegnarsi nella socializzazione razziale con i loro figli, concentrandosi su genitori di bambini in età scolare media (8-12 anni). La scelta di questa fascia di età è motivata dal fatto che i bambini a questa età hanno sviluppato una comprensione astratta del concetto di razza e sono capaci di affrontare discussioni complesse con i genitori. Inoltre, a questa età, i genitori hanno generalmente avuto opportunità per discutere temi legati alla razza. L'obiettivo principale era esaminare come vari fattori individuali dei genitori (come pregiudizio razziale, ansia interrazziale, motivazioni a rispondere senza pregiudizi, contatti interrazziali e consapevolezza del pregiudizio) influenzino le pratiche di socializzazione razziale, come le discussioni sui temi razziali con i figli e il riconoscimento o la negazione del razzismo in conversazioni ipotetiche.

Il campione dello studio è composto da 168 genitori bianchi (66% donne, età media 36,62 anni), con figli tra gli 8 e i 12 anni. I partecipanti hanno risposto a domande riguardanti i contatti interrazziali (sia loro che dei loro figli), la frequenza di tali contatti e le loro esperienze personali legate alla razza. Inoltre, i genitori hanno completato misure relative alla consapevolezza del pregiudizio, alle motivazioni a rispondere senza pregiudizi, all'ansia interrazziale e al pregiudizio esplicito. Le variabili di contatto intergruppo sono state semplificate, considerando se i genitori o i figli avevano almeno un amico di razza nera, dato il basso numero di partecipanti con molteplici amici neri. Le misure utilizzate sono state validate da studi precedenti e incluse in una serie di questionari a risposta multipla, somministrati in ordine casuale.

Lo studio si propone di identificare come i fattori individuali influenzano la predisposizione dei genitori a discutere temi razziali con i propri figli e come tali discussioni possano contribuire alla consapevolezza o negazione del razzismo nelle interazioni familiari.

Lo studio ha esaminato come i genitori bianchi discutono di razza con i loro figli, ponendo loro tre domande aperte:

- "Cosa diresti se tuo figlio ti chiedesse della razza?";
- "Cosa diresti a tuo figlio se insieme assisteste a un incidente di pregiudizio razziale?";
- "Come hai discusso con tuo figlio di eventi recenti legati alla razza, come il caso Trayvon Martin o la sparatoria di Charleston?".

Le risposte sono state successivamente codificate per il riconoscimento e la negazione del razzismo su scale da 0 a 2, con un punteggio complessivo da 0 a 6. Inoltre, le risposte alla terza domanda sono state classificate in modo binario, indicando se i genitori avevano discusso o meno di eventi razziali recenti.

I risultati dell'analisi condotta tramite un modello di regressione logistica hanno esaminato i fattori che influenzano la propensione dei genitori a discutere con i propri figli degli eventi attuali legati alla razza, i dati sono stati divisi in 4 blocchi. Il primo includeva il genere del genitore, il secondo le motivazioni interne ed esterne per rispondere senza pregiudizi, il terzo la frequenza del contatto tra i genitori e persone nere e il quarto includeva la consapevolezza del pregiudizio razziale.

I dati hanno mostrato che il genere del genitore era un predittore significativo solo nel primo blocco del modello: le madri erano più propense dei padri a parlare di razza con i loro figli, ma questo effetto è scomparso nei blocchi successivi.

I risultati delle analisi del secondo blocco hanno dimostrato come le motivazioni interne a rispondere senza pregiudizi erano associate a una maggiore probabilità di discutere di razza, mentre le motivazioni esterne erano correlate a una minore probabilità di farlo. L'ansia interrazziale e la cordialità verso le persone di colore non sono emerse come predittori significativi in relazione alle discussioni sulla razza. Inoltre, il contatto familiare interrazziale non ha influenzato significativamente la decisione dei genitori di discutere eventi razziali. Un fattore importante è stato identificato nel riconoscimento del pregiudizio razziale da parte dei genitori: i livelli più alti di consapevolezza sono stati associati a una maggiore probabilità di discutere di eventi legati alla razza.

Per concludere e riassumere, lo studio ha indagato come la consapevolezza del pregiudizio razziale, gli atteggiamenti e il contatto intergruppo influenzino le pratiche di socializzazione razziale dei genitori bianchi americani con i loro figli. I risultati mostrano che una maggiore consapevolezza del pregiudizio è associata a una maggiore propensione a discutere di razza e razzismo in modo consapevole del colore, riconoscendo le disuguaglianze razziali e riducendo l'uso di approcci "ciechi al colore". Questa consapevolezza era il fattore più significativo nel prevedere tali comportamenti, mentre altre variabili, come ansia interrazziale e cordialità verso le

persone nere, non hanno avuto un impatto rilevante. Anche il contatto interrazziale tra i genitori bianchi e i loro amici neri era generalmente predittivo, favorendo il riconoscimento del razzismo da parte dei genitori.

Le motivazioni interne ed esterne a rispondere senza pregiudizi hanno mostrato effetti contrastanti: quelle interne incoraggiavano discussioni più aperte, mentre quelle esterne sembravano ostacolarle.

Questo studio evidenzia l'importanza di interventi mirati ad aumentare la consapevolezza del pregiudizio tra i genitori, per promuovere una socializzazione razziale efficace e contribuire alla riduzione dei pregiudizi nei bambini. Tuttavia, sono necessari ulteriori approfondimenti per comprendere i meccanismi causali e sviluppare strategie pratiche.

4. Capitolo Conclusivo: Sintesi e Prospettive

Il presente lavoro ha esplorato il ruolo della categorizzazione, delle dinamiche sociali e dell'ambiente nello sviluppo dei pregiudizi razziali sin dalla prima infanzia. Attraverso un'analisi dettagliata degli studi condotti nel campo della psicologia sociale e dello sviluppo, è emerso come i processi di categorizzazione siano intrinseci alla cognizione umana e si manifestino già nei primi mesi di vita, influenzando la percezione e il riconoscimento degli stimoli sociali. Questi meccanismi, sebbene utili per l'organizzazione delle informazioni, possono costituire una base per la formazione di bias impliciti e pregiudizi razziali.

Un aspetto centrale di questa ricerca è stato il ruolo del contesto sociale. Le esperienze intergruppo, l'ambiente familiare e il contatto interetnico si rivelano fondamentali nel modellare gli atteggiamenti dei bambini verso gruppi diversi dal proprio. In particolare, l'ipotesi del contatto ha dimostrato come l'esposizione a contesti multiculturali possa mitigare il favoritismo verso il proprio gruppo etnico, favorendo una maggiore accettazione e comprensione delle diversità.

Un ulteriore contributo significativo di questa tesi è stato l'approfondimento delle implicazioni pratiche delle dinamiche di categorizzazione. Gli studi presentati evidenziano che i bias razziali, se non affrontati, possono consolidarsi e influenzare negativamente le interazioni sociali e l'organizzazione sociale. Tuttavia, interventi educativi mirati, in grado di promuovere una socializzazione razziale consapevole e il dialogo tra gruppi etnici, possono rappresentare una strategia efficace per ridurre i pregiudizi e favorire una maggiore equità sociale.

In conclusione, questa ricerca sottolinea l'importanza di affrontare i pregiudizi razziali già nell'infanzia, attraverso politiche e pratiche educative che incoraggino l'interazione e la comprensione tra gruppi diversi. L'integrazione delle scoperte scientifiche con approcci sociali e

istituzionali può contribuire a creare una società più inclusiva e rispettosa delle differenze. I risultati ottenuti rappresentano una base solida per ulteriori studi, mirati a esplorare non solo i meccanismi di sviluppo del pregiudizio, ma anche le strategie più efficaci per contrastarlo e prevenirlo.

Vorrei concludere ringraziando il Professor Castelli Luigi Alessandro per la pazienza e il prezioso supporto offertomi nella preparazione di questo elaborato. Un sentito ringraziamento va alla mia famiglia, che mi ha sempre incoraggiato lungo il mio percorso accademico: senza di loro non sarei riuscito a raggiungere questo traguardo. Un grazie speciale va a Zoe, la mia fidanzata, che non ha mai smesso di credere in me sin dall'inizio del mio cammino universitario. Voglio ringraziare tutti i miei amici, in particolare Annamaria, Omar, Antonello e Daniele che sono stati sempre presenti e hanno partecipato a questo percorso. Desidero infine esprimere la mia gratitudine a tutti i miei compagni di UDU Padova, in particolare Ceski e Moony, che mi hanno accolto nel loro ambiente e sostenuto fin dal primo momento in cui li ho incontrati.

Bibliografia

- Anzures, G., Quinn, P. C., Pascalis, O., Slater, A. M., & Lee, K. (2010). Categorization, categorical perception, and asymmetry in infants' representation of face race. *Developmental Science*, 13(4), 553–564.
- Bar-Haim, Y., Ziv, T., Lamy, D., & Hodes, R. M. (2006). Nature and nurture in own-race face processing. *Psychological Science*, 17(2), 159–163.
- Brody, G. H., Chen, Y. F., Murry, V. M., Ge, X., Simons, R. L., Gibbons, F. X., Gerrard, M., & Cutrona, C. E. (2006). Perceived discrimination and the adjustment of African American youths: A five-year longitudinal analysis with contextual moderation effects. *Child Development*, 77(5), 1170–1189.
- Brown, C. S., & Bigler, R. S. (2005). Children's perceptions of discrimination: A developmental model. *Child Development*, 76(3), 533–553.
- Dore, R. A., Hoffman, K. M., Lillard, A. S., & Trawalter, S. (2014). Children's racial bias in perceptions of others' pain. *The British Journal of Developmental Psychology*, 32(2), 218–231.
- Dunham, Y., Chen, E. E., & Banaji, M. R. (2013). Two signatures of implicit intergroup attitudes: Developmental invariance and early enculturation. *Psychological Science*, 24(6), 860–868.
- Hagerman, M. A. (2016). Reproducing and reworking colorblind racial ideology: Acknowledging children's agency in the White habitus. *Sociology of Race and Ethnicity*, 2(1), 58–71.
- Neblett, E. W., Jr, White, R. L., Ford, K. R., Philip, C. L., Nguyễn, H. X., & Sellers, R. M. (2008). Patterns of racial socialization and psychological adjustment: Can parental communications about race reduce the impact of racial discrimination? *Journal of Research on Adolescence*, 18(3), 477–515.
- Pauker, K., Apfelbaum, E. P., & Spitzer, B. (2015). When societal norms and social identity

collide: The race talk dilemma for racial minority children. *Social Psychological and Personality Science*, 6(8), 887–895.

Perry, S. P., Skinner, A. L., & Abaied, J. L. (2019). Bias awareness predicts color conscious racial socialization methods among White parents. *Journal of Social Issues*, 75(4), 1035–1056.

Rhodes, M., & Baron, A. (2019). The development of social categorization. *Annual Review of Developmental Psychology*, 1, 359–386.

Richeson, J. A., & Sommers, S. R. (2016). Toward a social psychology of race and race relations for the twenty-first century. *Annual Review of Psychology*, 67, 439–463.

Rizzo, M. T., Britton, T. C., & Rhodes, M. (2022). Developmental origins of anti-Black bias in White children in the United States: Exposure to and beliefs about racial inequality. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 119(47), e2209129119.

Setoh, P., Lee, K. J., Zhang, L., Qian, M. K., Quinn, P. C., Heyman, G. D., & Lee, K. (2017). Racial categorization predicts implicit racial bias in preschool children. *Child Development*, 90(1), 162–179.